

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1220

MILANO

BRAIDENSE

8075

# LE CHIMERE

Pitagoriche, Cabalistiche, Chimiche  
e Giudicarie dissipate dal  
vento della Verità.

*Festa dotta, spirituale, curiosa, e  
rappresentabile,*

Con tre intramezzi apparenti, due di  
Giobbe, & vno di Tobia.

Composta per ricreatione del  
Padre Maestro

GIROLAMO ALLE

Lettor publico di Scrittura Sa-  
gra nel gran studio di  
Bologna.

*Alli Molto Illustri Signori*

PROSPERO,

E

GIO. BATTISTA

FRATELLI CADELANI.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1654.

Con licenza de' Superiori.



1654



3

MOLT' ILLVSTRI  
SIGNORI.

**I**N vn discorso ch'è passato frà il  
M. R. P. M. Girolamo Allè, e  
la persona mia, circa la buona  
educatione, che alli figliuoli pro-  
curano li Padri, dalla quale il P. Allè  
porta parere che dipenda la buona riu-  
scita della giouentù, mi hà esemplifica-  
to il Sig. Carlo Catelani suo honoratiss-  
simo Padre, il quale non ostante che hab-  
bia vn negotio così importante che è de'  
primi di questa Città, non trascura  
però la custodia di sua figliuolanza, ha-  
uendone vno, & il maggiore dedicato  
al seruitio di Dio nella dottissima Reli-  
gione de Canonici Regolari di S. Gio.  
in Monte, e gli duoi minori dopo ha-  
uerli per molto tempo dati in custodia di  
vn Sacerdote, gli hà poi collocati in vn  
Collegio de Nobili, perche con la virtù  
facino acquisto della Nobiltà de costu-  
mi, cosa che fu dallo stesso posta in ese-  
cutione in vn' altro Collegio pur de No-  
bili, perche le Signorie loro hauessero  
vna perfettissima educatione. E final-  
mente hà voluto associarli a se stesso nel  
negotio, che con tanta riputatione eser-



4  
cita per beneficio, & honorevolezza  
della sua casa; acciò dopo la sua vita,  
che Dio la facci a beneficio commune di  
lunga durata, non entriro nouity in co-  
si importante negotio. Si è più diffuso  
il P. Allè in esercitare l'attitudine,  
che loro hanno non solo nel detto nego-  
tio, ma nelle cose del spirito, & in spe-  
tie nella Veneranda Compagnia, detta  
di S. Girolamo di Miramonte, che mi  
hanno inuogliato d'essere honorato del-  
la loro padronanza, al che pensando lui  
creduto incontrare questa ventura, col  
dedicarle un' Operetta di cose recondi-  
te, composta dal P. Allè, e richiesale  
in dono; e ottenuto il favore, & io pre-  
supponendo di fare cosa gradita al P.  
Allè, & honorare co' Nomi delle V. S.  
la di lui operina, e far questo guadagno  
di essere riconosciuto per deuotissimo  
Seruitor loro, hò voluto con le mie  
Stampe fargliene un publico dono sup-  
plicandole di riconoscermi per loro

*Deuotiss. & Affectionatiss. Seru.*

Bologna li 15.  
Febraro 1654.

Giacomo Monti.

## INTERLOCVTORI.

Angelo Prologo.  
Pitagorico.  
Teologo.  
Mercante.  
Aristotelle.  
Taide.  
Apolonio.  
S. Agostino.  
Mago.  
Cabalista.  
Alchimista.  
Negromante.

---

### NELLI INTRAMEZI.

Giob.  
Dio in forma d'Angelo.  
Demonio.  
Dina moglie di Giob.  
Elifaz.  
Baldad.  
Sofar.  
Tobia.  
Anna moglie di Tobia.  
Rafael Angelo.  
Tobia giouane  
Eliù.  
Gabriel.

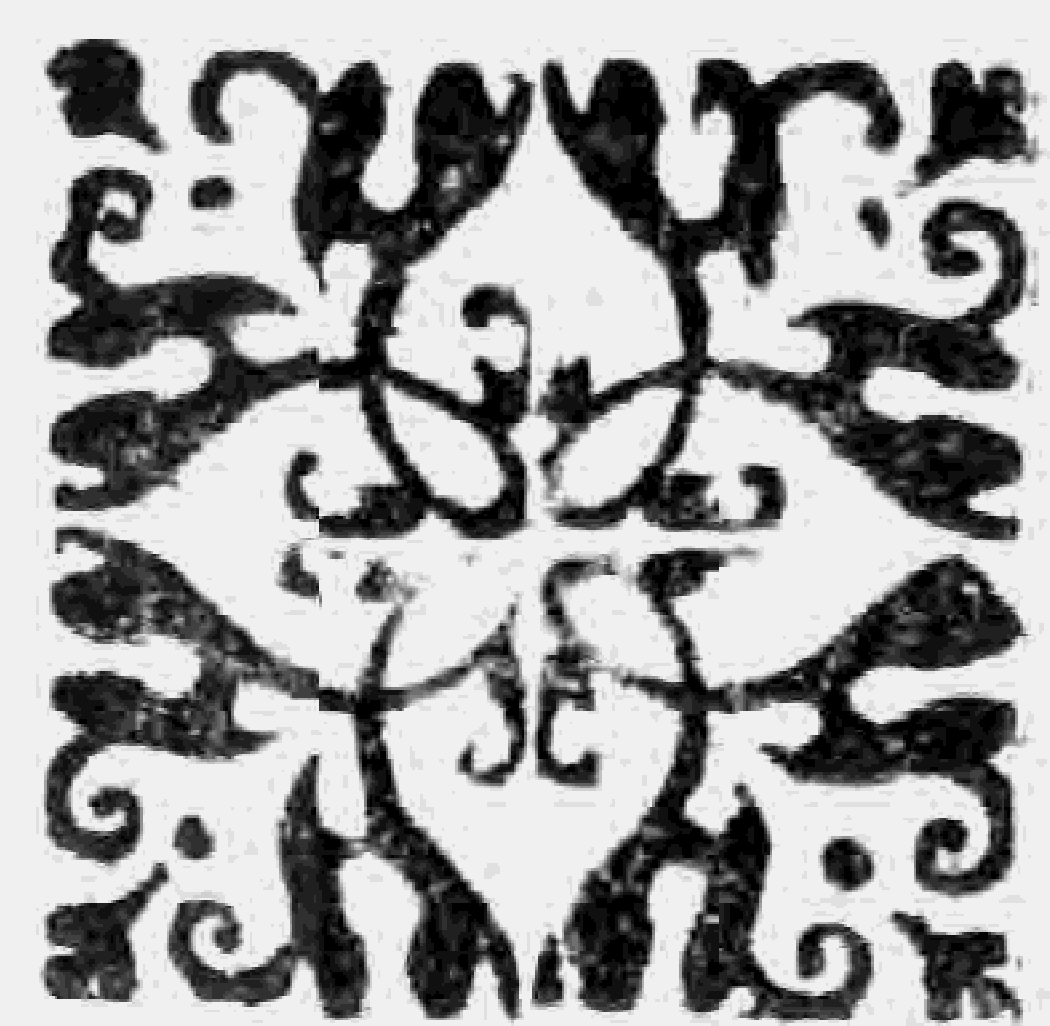
PRO-



# 6 PROLOGO.

Angelo.

**V**Oi vi partiste da le vostre case  
E qui veniste, e per vdir che cosa?  
Nol sapete? ma lo saprete hor  
hora,  
Voi con superstition, e falsi detti  
Vdirete parlar Maghi, e Stregoni,  
Meretrici, Alchimisti, e Planetarij,  
E più di tutti vn Cabalista iniquo,  
Che ostinato morà ne li suoi falli;  
Ma insieme ascoltarete  
Confonder l'arti loro  
Da vn filosofo saggio  
Da vn Teologo dotto,  
E più di tutti da Eminente Santo.  
Hor di questi gli esempi, e le dottrine  
Vo che seguiate, e che fuggiate gl'altri.



AT-

# 7 ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Mago, Teologo.

**C**ento mill'anni sò, ch'al Mòdo vsossi  
L'arte de la Magia,  
Loroastre fu quel, che più ne sep-  
Et insegnolla al mondo (pe,  
Dal suo secondo senno  
Il stillato ei ne trasse;  
Ma due altre arti ancora  
Ei professò con diligenza estrema.  
Con l'vna insegnò trar da la stigia  
L'a'me vaganti in que'gi oscuri orrori,  
E con l'altra poi mostrò  
De l'erbe, e de le pietre,  
De gl'animali, e piante  
I simpatichi no si,  
E quali fosser l'antiparie frà loro:  
N quei gran detti ascose,  
Che a proferirli, ed accoppiare i sassi,  
L'erbe, e le piante, ed animai le parti  
Cose si fan, che al'ignorante plebe  
De la Madre Natura  
Li paion d' passar l'anguste mete,  
E pur sono suoi parti.  
Stanno a l'Indico fiume  
Duo gran monti vicini  
L'vno a se tira il ferro, e l'altro scaccia,  
Il Diamate, ch'el ferro, e'l fuoco sprezza  
Il sangue d'Ircò solo il frange, e spezza.  
La pietra Calamita

A 4

Tut-



Tutta amica del ferro a se lo tragge,  
 Ed al Settentrion, doue ella nacque  
 Ratta sempre si volge,  
 Il picciol pesce Remora chiamato  
 Le Naui ferma, benche a piene vele  
 Scorrion per mare, ed a secōda d'acqua:  
 Fece Archimede, e Possidonte poscia  
 Al sembiante del Ciel cotante sfere,  
 Come son quelle de Pianeti, ed altre  
 Conragitanti, e strepitanti moti  
 Hor da l'Ocaso a l'Orto,  
 Hor ne lo stesso tempo eran rapite  
 Con più veloce giro  
 Da l'Orto a l'Occidente.  
 Questi, e mill'altri furno  
 Marauigliosi effetti  
 Da l'arte mia insegnati.  
 Apreſso a i Perſi fù così stimata,  
 Che Rè non si creaua  
 Chiūque de la Magia nō fosse instrutto.  
 Quindi Ierone sol trasse vna naue,  
 Che cent'huomini a pena  
 Mouere la poteano.  
 Archimede con suoi industri ordigni  
 Fè strage tal de le Romane squadre,  
 Che stimarno con Dei hauer la pugna.  
 Architta fè volare vna Colomba,  
 Che di sol legno fabricata hauea.  
 Altrui fecer parlar teste di bronzo.  
 D'altri metalli sibilan serpenti.  
 Cantare vcelli, e trombettare in aria,  
 E combatter ancor volanti genti.  
*Teol.* Negar nō vò, lingua bugiarda, e falsa,  
 Che ne l'erbe, ne sassi, e ne le piante

Non

Non vi siano virtudi,  
 Diformi, ed vniformi ancor ad altre.  
 Sò bene, che il saper alto, e diuino  
 Insegnar puote a gl'huomini mortali  
 Quali, e quante virtudi  
 Ne le cose quà giù egli già inferse,  
 E sò, che al Santo, e giouine Tobia  
 Insegnò Rafaello (ſce  
 Che vn pesce, che nel fiume Tigre na-  
 L'albugine da gl'occhi  
 Vnti col di lui fel discaccia, e sana,  
 E che il suo cuor sopra carboni posto  
 Il di lui fumo ogni Demon fugaua:  
 Così di già l'antica gente Ebreia  
 Con vn'anello in cui staua nascosta  
 Vna radice d'erba,  
 Che Salomone insegnò  
 Ogni Demonio si poneua in fuga,  
 E Mastro di quel faggio pur fù Dio.  
*Mago* Se questo dunque è vero  
 Perche mi chiami tu falso, e bugiardo?  
*Teol.* Io dissi male, in sol falso chiamarti,  
 Padre di falsità, e di bugie  
 Chiamar io ti doueuo  
 Di cose più, che di parol bugiardo:  
 Tu mentisti col dire,  
 Ch'eran cento mill'anni,  
 Che a questo mondo adoperata fosse  
 La Magia, che tu dici,  
 E che il suo Genitor fù Zoroastre:  
 E i fù Satan, che da l'Inferno trasse  
 L'iniquo seme per portarla al Mondo;  
 Ne men dal nulla la diuina mano  
 Hauea tratto Satano, ò Zoroastre

A 5

Ne



Ne gl'anni immaginati  
 Dal Caldei, ò dal bugiardo Eggitto.  
 Ne il mondo eterno, fù, come sognato,  
 Quei, che pel suo saper fatti superbi  
 Sprezzar le sagre, e le diuine carti  
 Che attestar tutte da la man di Dio  
 Per creation hauer principio hauuto  
 E Cielo, e terra, ed aria, ed acqua, e fuo.  
 E cio, che in Cielo, e in terra, (co.  
 In aria, e in acqua viue;  
 Che nel fuoco non viue  
 Animale verun, mai resta estinto,  
 E fauoloso è il dire  
 Che la Salamandra nel foco viua  
 E quei marmi, e quei bronzi  
 In cui scolpite son, collà in Egitto  
 Memorie di tant'anni  
 Sono false, e bugiarde  
 Scolpite sol per ingannare il Mondo.  
 Quel Mago d'Apollonio Tiano,  
 Che forse il maggior fù de tuoi scolari  
 Coi magici suoi detti  
 Le chiuse porte aprì, l'aperte chiuse,  
 Di Domitiano a la presenza sparue,  
 E pur è vero, che le voci humane  
 Tali forze non hanno.  
 Mouono solo ad allegrezza, o pianti,  
 Come fan gl'Oratori  
 Quando fanno raconti,  
 Di vittorie, o di straggi.  
*Mago* Egl'è ben ver, ma se Natura manca  
 L'Angel di Dio supplisse a suoi difetti,  
*Teol.* B'astemiatore infame,  
 Ardissi dunque a gl'Angeli del Cielo  
 De

De l'Infernal Satanno a scriuer l'opre  
 Quest'ambi sèpre hauer diuini honori  
 E pria d'insegnar l'arti infernali  
 Sagrifiij preteale, e adorationi,  
 Che l'Angelo di Dio tutte rifiuta,  
 E conseruò col huomo esser si chiama,  
 Esortando adorare vn solo Iddio;  
 Se gl'Empi Maghi vdiffero le voci  
 De spirti buoni, non darian consigli,  
 Ne meno aiuti d'amazzar fanciulli,  
 Di commetter incerti  
 Stupri, furti, bemestie, & adulteri,  
 Ne d'altri error nefandi.  
 A li Maghi quest'arte insegnò sempre  
 Di comandare, e minacciar gastighi:  
 A i spirti infernal, se a le sue voci,  
 Bientosto d'vbbedir non fosser pronti.  
 Soura gl'Angioli del Ciel nò hà potere  
 Ne Demonij infernali,  
 Ne huomini mortali,  
 Mà al Demonio interiore  
 Puote ben comandare il suo maggiore.  
 Ma come l'vbbedir; finto è il comãdo,  
 E sempre ordito ad ingannar le genti.  
 Ancor Satan tal'hor vuole è comanda,  
 Che casta sia la Strega, e che digiuni,  
 Ne mangi carne, e si flagelli il dorso,  
 Ne tochi morti, e che minacci il sole,  
 La luna, e stelle, e tutti li pianeti,  
 E che con voci stipitose, e scure  
 A luna scema, od ecclissata, o piena  
 Facci gl'incanti suoi,  
 E di queste follie fine è l'inganno.  
*Mag.* Tu parli mal, perche gl'effetti miei  
 A 6 So-



Sono veri, e reali,  
 Ne mai inganno, o fingo. (nale,  
*Teol.* Fuggi da gl'occhi miei mèbro infer-  
 Che t'abborisco più, quasi che dissi,  
 Che non faccio Satan, così impotente  
 Quàto maluagio egli è, quàto ostinato.  
*Mago* Vedi se pazzo sei: io tel dimostro.  
 I spiriti generosi  
 Che dal gran Lucifer seguir le parti  
 Per la perfidia loro,  
 Come nel guerreggiar spesso succede  
 De la grazia di Dio, e del suo amore  
 Priui restarno solo.  
 Ma di Natura i doni,  
 Quale è il saper, la forza, e la bellezza  
 Già mai ei non perderno,  
 Si che se i spiriti di la sù li Cieli  
 Aggirarno: questi ch'heber per stanze  
 L'aria, la terra, e de la terra il centro  
 Posson turbar il Mare, e gli Elementi  
 Alterare, o portar da loco a loco.  
 E piante, & animal, huomini, e sassi:  
 Questi fur quei, che fer cader la Casa  
 Sotto forma di venti  
 Et amazzar di Giobbe i figli, e figlie,  
 E portar Christo sin sopra d'un Monte  
 Et animali, e pietre  
 Qual pioggia far cadere.  
 Non fè Appollonio, Gige, e Simon Ma-  
 Statue parlare, & animali, e piante (go  
 Qual fù quel olmo, che con voce huma-  
 Appollonio salutò; (na  
 E quel Leon piangente,  
 Che lo stesso Appollonio accarezzaua  
 A-

Amasis Rè d'Egitto esser diceua  
 Conuertito in Leone,  
 Che vagar non doueua  
 Ma portar si douea in Leontopoli,  
 E nel tempio adorarsi,  
 E quella che portò l'acqua nel Cribro,  
 E l'altra ancor, che sola  
 Quella gran naue trasse  
 Che molti huomini insieme  
 Non potean muouer a pena.  
 Li fiumi può far tornar a dietro  
 Forme posson pigliar d'oro, e d'argèto,  
 O di pretiose pietre, & animali;  
 E fin d'Angel di luce  
 Ed alterare i sensi, ed i fantasmi;  
 Hor passioni eccitar, odij, & amori,  
 Hor veder e predir cose future.  
 E le virtù, che sono a l'huò celate (cause  
 Di ciò, che è al mondo, e d'ogai mal le  
 Sapendo, ogni morbo pon discacciare.  
 E il modo essendo occulto, e nò veduto  
 Miracolo rasembra  
 A chi poscia lo vede.  
*Teol.* O quanto bene a tuoi Empi costumi  
 Questo offitio si adatta  
 Dei spiriti infernal tener le parti;  
 Ma tu non fai, o d'ignorar ti infingi,  
 Che se de beni di Natura priui  
 Pel suo peccar non furno:  
 Ad onta lor maggior lascioli Iddio  
 Mentre con tanta belta  
 Si vedono nel fuoco,  
 E nel fango sepolti  
 Luoghi indecenti a le bellezze loro,  
 Re-



Restano afflitti più, se fosser brutti.  
 E quante volte il solo Onnipotente  
 Gl'incatena il potere,  
 Et il saper gli toglie  
 Cosa non è a cui odio maggiore  
 Porta, e portan sempre,  
 Che a la saluezza de l'humana prole,  
 Che abbondante produsse  
 Col morir sù la Croce  
 Il gran figliuol di Dio  
 Tuttaui a stuccicar tanto Pilato  
 Coi perfidi Giudei  
 Che con accuse, e testimonij falsi  
 Li fecer dar la morte  
 Da cui forse la vita (ua  
 Di chiunque colle, e i suoi precetti offer-  
 E se cotanto pon come tu dici,  
 Perche de li Cristiani  
 Quai tant'odia, e di sprezza  
 I santi Tempij nō abbatte, o abruggia?  
 Non somerge le nauì?  
 Non li soldati amazza.  
 E di spiriti dannati  
 S'arma le classe intiere  
 Sott'hor forma de serui, hor de Caldei,  
 Hor di grandini, e venti,  
 E con atroci morbi  
 Del santissimo Giob l'alta constanza  
 Per molti anni assalir, ne fur bastanti,  
 Ne l'alma sua toccare,  
 Ne di farlo peccare.  
 Mercè, che il suo potere  
 Incatenolli Iddio  
 Ne col lor gran potere

Il Cielo non fermare,  
 Ne ragirarlo indietro,  
 Ne l'ordine del Mondo  
 Suggestarlo al lor poter, come già disse  
 Paolo, annietar già mai potrà ne puote  
 Vn Elemento solo;  
 Ne il Vacuo cagionare,  
 Hauendo il lor poter termini, e mete;  
 A suo voler vn corpo  
 In duoi luoghi, o duoi corpi in vn sol  
 Già mai possa far strage (luogo,  
 O con instante moto,  
 O al lor voler veloce  
 Mouer già mai li ponno,  
 Ne da mobil alcun stando lontani  
 Ne men vn palmo solo  
 Mouer, od aggar vnqua non ponno:  
 Ne men per esser spirti,  
 Ned hauer nel oprar virtù infinita  
 Posson crear, o generar serpenti,  
 Orsi, Tigri, Leon, Lupi, o Pantere  
 Ne morti suscitare  
 Che se talhor Satan tai cose mostra  
 Di far, o d'hauer fatte,  
 O fur d'altronde tratte  
 O di veri animai hebbere sembianza.  
*Mago* Orsù taci balordo.  
 Il tuo molto saper t'ha fatto pazzo.  
*Toi.* Taci pur tu bestiazza, (to.  
 Che il tuo troppo bramar t'hà ispirita-  
 In nome di Giesù hor hora parti;  
 Et ancor io di qui partir mi voglio,  
 Ch'altre due bestie parmi di vedere  
 Che sō forse di questo ancor peggiori.



## SCENA SECONDA.

*S. Agostino, Cabalista, Negromante.*

**F** Alfi, e bugiardi sono i vostri vanti  
 In miracoli chiamar l'opre, che fate;  
 Sò ben che gl'Empi Maghi  
 Più che di Faraone  
 Del' infernal Satan dannati schiaui  
 Fabricarò serpenti, e rane, e mosche,  
 Quai per divina virtù  
 Veri, e non finti il gran Mosè faceua;  
 Quai furon chiari segni  
 De la gran verità di santa fede,  
 E del vasto poter del sommo Iddio;  
 Al cospetto di cui la terra, e il mare  
 Sembran grani di minuta arena  
 O pur picciole stelle  
 Di cadente rugiada.  
 I Maghi, e Streghe pria negato Christo,  
 E la sua vera fede  
 Senza segno di Croce,  
 O di parole sagre  
 Con diabolici detti,  
 E ridicoli tratti  
 Per opra di Satan fan ciò, che fanno;  
 Che sempre è finto, e vano  
 Per cōdur l'huomo al precipitio eterno  
 E se cosa faran fia susistente  
 La man di Dio, non già mossa da loro;  
 Ma per qualche bon fine  
 Da la sua prouidenza iui fia posta:  
 S'affaticar alcuni  
 Di cotesta onestate, e simil arte.  
 Ma io porto parere

(Trat-

(Tratta quella, che di Natura è parto)

Tutte restino tinte

O da superstitioni, o da prestigi.

**Cab.** Queste tarre, che date a la Magia  
 All' arte sono date  
 La qual venne da Dio  
 Per mezzo di Mosè, che comandolli,  
 Che ad altri l'insegnasse  
 A bocca solo, e non in carte scritta,  
 E Cabalà si chiama l'arte mia,  
 Ch'altro dire non vuole  
 Ne l'iddioma Italian, che riceuta;  
 A lei, ritorno a dir, non toccan punto  
 Ne con ragioni, come l'altre scienze  
 Od argomenti, e autorità discorre;  
 Mà tutto l'esser suo consiste in punti,  
 Linee, figure, simboli, e carateri,  
 E fa, che l'huomo il tutto intenda, e sap  
 E l'auenir preueda, (pi  
 E scura la Natura habbi l'impero:  
 Quindi Mosè, Elia, & Eliseo  
 Di lei stessa adornati  
 Fecer prodigi, & opre four' humane.

**S. Ag.** Spetie non è fra le create cose  
 Tra quai talhora non si scorgan mostri,  
 Chi cieco, o muto nasce,  
 Chi senza man si vede,  
 Vn globo d'osso su le spalle porta  
 Tal vn, l'altro è sfrancato;  
 Così fra gli animali, e fra le piante  
 (Di fatante Natura)  
 Tal hor non mancan mostri;  
 Così gli humani ingegni  
 Hanno i suoi mostri vno de quai tu sei,

Ne



Ne fù mai ver, che l'insegnasse Dio;  
 Ne il grã Mosè, ne men Profetta alcuno  
 Diedero inditij ne suoi detti, e scritti  
 D'hauer ne le lor menti il suo fetore,  
 Ne hauèdo gl'astri, ed animali, e piante  
 Vso di ragion, come fian capaci  
 D'intendere la forza,  
 (Come tu pazzo sogni)  
 Che in quelle note stà, ed in quei segni  
 Che l'huomo presto ad vbbedir richia-  
 E la fauella de la lingua Ebreà (ma.  
 Hora non è più quella  
 Con cui si fauellaua  
 Pria che in Babilonia  
 Incatenata, e schiaua  
 Fosse la gente Ebreà,  
 Ch'altre lettere, altre pronütie Esdra tro-  
 Ma ancor, che fosser quelle, (uò?  
 Non son significanti  
 Più de lo greco, e del latino idioma.  
 Li suoi fratelli antichi,  
 Mosè dico, & Aronne  
 Cò quella verga che il gran Dio gli die-  
 Operaron gran cose. (de,  
 Fece fermar il Cielo  
 Giofuè, la Luna, e il Sole,  
 E senza Cabalà ferno i Profetti  
 Per diuina virtù cose ammirande.  
 Mà se fosse pur vero,  
 Che in lei fosse vigore  
 Di diuidere il mare,  
 Di secar fiumi, e di fermar il Cielo.  
 Et obbediente farsi la Natura;  
 Onde hora auen, che i Cabalisti tuoi,  
 Che

Che quasi tutti son di razza Ebreà  
 Per sottrarsi dal giogo, e da li zeppi  
 Quai li dichiaran nostri serui, e schiaui  
 Opra non fan per liberarsi vn giorno?  
 Eh, che son falsità, che sono inganni,  
 E v'ha sempre le man l'empio Satanno.  
 Neg. Di me cose cotai dir non potete  
 Che la Negromanzia tanto studia  
 Qual ha forza cotanta,  
 Che l'alme tragge da l'inferne parti,  
 E in spetie quelle, che in enormi falli  
 Vissero al mondo, o di violente morte  
 Furno da corpi separate, e tolte:  
 E quel che vò sapere  
 Di presente, passato, & auenire  
 Mi fò per forz dire.  
 Ne voi, ne qual si voglia dotto  
 Mel può negar, che son chiare le proue.  
 Che vna sol Maga, Pitonessa detta  
 Del Rè Saule a suoi cenni reali  
 (E ciò stà scritto ne le vostre carti)  
 Da le oscure cauerne  
 L'antico Samuel fece venire  
 Dal qual intese de la guerra il fine,  
 Ne fù bugardo, e fallace il detto.  
 S. Ag. Ed Ancor tu che sei peggior del Ma-  
 Foste, e sarai mai sempre (go  
 Ardissi d'approuar le tue follie  
 Coi santi detti di scritture sagre  
 Nò fù già quel, che al Rè Saule apparse  
 Il vero Samuelle,  
 Ma fù vn Demonio sotto il suo sèbiàte,  
 Che foua santi i tuoi magici carmi  
 Forza non hanno, ne potere alcuno.  
 Per



Per ciò dissi a Saule ,  
 Che fù vn empio Tiranno .  
 E se ne andò dannato ,  
 Hoggi meco farai con i tuoi figli :  
 Da questo detto l'ignorante Ebreo  
 Tien per saluo Saul , perche egli crede,  
 Che quello fosse il vero Samuelle ,  
 Che in luogo di salute era già posto :  
 Ma dato ancor , che fosse stato il vero :  
 Opra non fù di Maga  
 La sua comparfa mà del sommo Dio  
 Per atterrir , per gastigar quel Rege ,  
 E se poscia seguito,  
 Che ben tosto sarebbe  
 Seco coi figli suoi ,  
 Di loco di saluezza non intese ,  
 Ma che farian frà morti , e non frà viui.  
*Neg.* Lasciam questo da parte, e che direte  
 Del grande Ostane in cui tutta s'inferse  
 La gran Negromantia  
 Che con l'erba Ossirite ,  
 Qual Cenofolia è detta  
 A quest'aria serena  
 Trasse l'alma d'Omero  
 Sol per sapere di qual Patria fosse ,  
 E da quai genitori egli nascesse :  
 Ma nei libri di Cam non son descritte  
 Cento , e mill'opre sue ?  
 E quanti furno annobiliti luoghi  
 Per l'essercitio suo  
 Dicalo quel de la Campania Auernia ;  
 Da cui Teresa intese  
 Del greco Vlisse del viaggio il fine :  
 La Maga di Tesalia si fè dire ,

Qual

Qual essere douea  
 Del gran Pōpeo, e di sua guerra il fine ;  
 E quanti fur ne la Città d'Arcadia ,  
 Che Rigaria s'appella ,  
 Che l'arti sue esercitarno sempre ,  
 Et in Egitto Ossiri .  
 In Africa , Mopso , & in Beotia  
 Anfiarao , & altri in cento luoghi .  
*S. Ag.* Ciò, che dici negare hora nō voglio ,  
 Ma dico ben che Laure , e finti aspetti  
 Tutto ciò, che in quei luoghi apparuero  
 O gli stessi Satanni in quelle forme ( Dio  
 Per quel Mondo ingannar , che a lvero  
 Culto non dan , ne incensi ,  
 Ma solo ai falsi Dei  
 Fan sagrifiij , ò porgon preci , e voti .  
 E il tutto in chiaro io pongo .  
 Come l'alma de l'huom non ha potere  
 Di mouer alcun corpo  
 Ne mè del proprio vna sol parte morta ;  
 Così de morti l'alme  
 Assumere non ponno  
 Corpo verun , ne comparir trà viui :  
 E se nel Cielo , o nei purganti luohi  
 Stãtian que l'alme, folle è chiūque crea  
 Che soura sãti spirti habbiã potere ( de  
 I Negromanti tuoi .  
 Ma se ne l'Inferno sono ,  
 Incatenate stanno in quelle fiamme  
 De suoi gran falli per pagare il fio :  
 Ne v'è ragion , che mai persuader possa  
 Che si compiacia Dio lasciar partire  
 A i diabolici detti ,  
 Che ciò fariavn'approuar quell'arte

Da



Da lui stessa dannata  
Ne la scrittura fagra.

*Neg.* Quanto sete non sò, se dir mi deua  
Senza memoria, o pur senza ceruello.  
Vn tal Gregorio Papa attesta certo  
Molt'anime purganti  
A i viui esser apparle;  
E voi scriuesti ancora  
Che il Vescouo di Nola  
Felice detto, ch'era pur nel Cielo  
La sua Patria soccorse,  
Che da Barbara gente era asediata.

*S. Ag.* Non per proprio volere,  
Ne per potere di create cose,  
Ne meno per parole  
Di Negromantic' arte  
L'anima di Felice  
O di chiunque altro apparue  
Ma solo solo per poter di Dio,  
Voria ben il Demonio,  
Che gl'Idoli già fingeansi Dio  
Ed hor de morti porta il lor semblante  
Farsi spesso vedere,  
Perche credesse l'huomo  
Non essere l'Inferno  
Vna prigione eterna  
Ned esser le sue pene sempiternè.  
O pur per introdur la scioca Scola  
In quale già Pitagora insegnaua,  
Che trasmigrasser l'alme  
D'vn corpo in altro corpo, ancor di be-  
Acciò la fede, e speme (ste,  
D'vn giorno suscitar, restasse estinta.  
Leuatiui di qui reti infernali

In nome di Giesù, io vel comando,  
Che a le Christiane genti  
Le vostre vò scoprir fallacie, e inganni.  
*Neg.* Contro costumi, e contro i scritti suoi  
Hor hor vò suscitar tutto l'Inferno.  
*Mago* Et io a l'opra tua farò compagno,

## S C E N A T E R Z A.

*S. Agostino solo.*

**S**E ben da Nino de gl'Assirij Regge  
L'Inuentor di quest'arre,  
O fosse Zoroastre,  
O di Noè quel sciagurato figlio,  
Che al proprio Padre nõ portò rispetto  
Vcciso ei fù, & abbruggiati i scritti  
Ne quai erano impressi,  
Magici carmi, e Negromanti detti:  
Con tutto ciò il Stagerita attesta,  
Ch'erano in vso sino al tempo suo  
Assai più ancor di cento milla versi  
Di quest'arte inimica  
A la filosofia,  
La qual pur troppo ogni grã vitio amet.  
Et ogni mal cagiona, (te,  
O sia di sangue humano  
In sacrificio offerto ai falsi Dei,  
O siano Geomanti, od Idromanti  
O pure Aeromanti, o Pieomanti,  
Gentaglia, che professa indouinare  
Co la terra, co l'aria, od acqua, o tuoco  
Ne son di lega in falsità minori  
Auguri, Aruspi, & Horoscopici  
Cui Professan ancor dei Sortileggi,  
Prestigi, e malefij,  
Tutta gente dannata



Quale con patti taciti, od espressi  
L'anime loro hanno a Satan donate.  
Arte d'hauer più che la morte in odio.

## SCENA QUARTA.

*Mercante, Alchimista, Aristotele.*

**S** E la metà di tue promesse fatte  
Fossero vere, io farei già ricco,  
Ma ogn'hor mi fai col Mantice soffiare,  
E il mio ceruello si distilla in acqua,  
E la mia borsa si risolue in nulla,  
Ma il volto solo ne riporto tinto.

**Al.** Senza pazienza, senza tempo, & oro  
L'arte chimica mia resta imperfetta.  
Vi hò pur fatto vedere

L'argento viuo a certi sol meschiato  
Con pò di solfo a lento fuoco posti,  
Et al color, e al paragone, e al peso  
Oro sembrare, e a la cupella ancora  
Presto star saldo vi farò vedere.

**Ar.** Si il tutto in fumo li farai vedere;  
Non credete a costui, ( niente  
Che voi, e il vostro hauer andranno in  
Così succede a chi l'Alchimia crede.

**Mer.** Dunque è falsa quest'arte?  
Non può imitare la Natura l'arte?

**Ar.** Imitar lo può ben, ma non già fare  
Gli stessi effetti, che Natura fece.

**Al.** Ignorante è costui, ne sa, che dica,  
E s'egli errò ne fisici composti,  
E nel dar luogo al Sole,  
E nel negare il suo principio al Mondo,  
E necessarie far l'opre di Dio,

Con

Cò ceto cose tal, che hauea studiate.  
Hora se mai non vide  
De la chemicamia carta, ò cartone,  
Come oprare, ò fauellar ne puote?  
E qual ragion per riprouarla adduce?

**Ar.** L'oro, che frà metalli è il più perfetto  
Haue la propria causa, e il proprio luogo,  
Que egli vien prodotto  
Vn tal calor del Sole, e la sua causa,  
Et stà sotterra il natural suo luogo;  
Come il Leon col solo seme suo  
Ne la matrice de la sua Leonza  
I Leoncin produce.

Si ne la terra il Sol produrre l'oro,  
Può ben l'arte alterar peso, e colore,  
E accidenti cangiar, mà già non puole  
Le sustanze mutare;

Et vanno errati gl'Alchimisti ancora;  
Pensando, che l'argento viuo, e il solfo,  
Materia fian del vero argento, & oro,  
Che se fosse così ne le miniere

Di Mercurio, e del solfo  
Inditij vi farian d'oro, & argento,  
Che mai alcun trouolli.

E gl'è ben ver, che al peso, ed al colore  
Del oro natural porta il semblante  
L'oro fatto dal arte;

Ma nell' Vrina posto  
Smarisse il suo colore,  
Ne il fuoco, ne il martello  
Egli sostien, che si suanisse, & spezza,  
Et quel che importa più virtù non haue  
Di ristorare il cuor d'vn huomo affitto.

B

Frau.



Fraudolente è però, chi tal lo vende:  
 E delaso, e ingannato è chi lo compra.  
*Alch.* Hor hora con ragioni, & isperienza,  
 Prouar vi voglio, che con l'arte mia  
 Si può far l'oro: preparate il fuoco:  
 Ch'a puto hò qui materia a ciò disposta.  
 Et per farui saper, che l'or, che faccio  
 Opra non è del arte,  
 Ma di natura effetto  
 In poche note dico,  
 Come i Medici fanno ancor io faccio,  
 Però, come quei purgano i corpi,  
 Da materie peccanti, & già corrotte  
 Con Medicine beuande,  
 Salassi, & incresteri,  
 Poi con siropi, e qualche medicina  
 Confortan la natura,  
 Et ancor danno a la virtù vigore  
 E la perduta sanità ritorna.  
 De la cui sanità l'arte e strumento,  
 Ma causa principale e la Natura  
 Qual nei medicamenti inserta staua  
 Così ancor io del solfo, e argento vino  
 Le materie peccanti  
 Separo, e purgo, & poscia  
 Le celesti, & elemental virtudi,  
 Le quali inferte stanno  
 Ne le purgate parti  
 Riduco à proportion di quel metallo,  
 Che voglio far, non qual causa primie-  
 Che questa è la Natura, (ra,  
 Che inserta stà ne le virtù già dette,  
 Ma sol quale instrumento.  
 E se vediamo ogn' hora

Da

Da la disposta polue  
 Le rane generarsi,  
 L'Api da Buoi, da gl'Asini le Vespe  
 Dal Basilico i Scorpioni: da li Mulli  
 Le Locuste: ancor il fer diuen acciaio  
 Si egli viene bagnato  
 Col suco di cortecia  
 De lo granato pomo  
 Se dunque tante opere far può l'arte,  
 E perche l'or ancor non potrà farle?  
 Ne vale il dire, che dal calor del Sole  
 Vo'or prodotto viene,  
 L'altra si fa per il calor del fuoco,  
 Che di spetie fra l'or sono diuersi,  
 Ma tal diuersita non è fra l'oro  
 Anzi amendue il freddo intenso scaccia.  
 L'vno e l'altro dallume son prodotti.  
 Egli è ben vero, che il calor del Sole  
 Assai è temperato,  
 E a la generation molto opportuno,  
 Che quel del fuoco cō veeméza oprado  
 Distrugge, e anniéta ciò, che vi si aggira  
 Ma se per forza d' arte, & altri milti  
 Vien temprato, e ridotto a certi gradi,  
 Quali son quelli del calor del Sole,  
 L'oro non sol, ma gl'animali istessi  
 Si posson generare.  
 Così del Egitto il gran Cairo  
 In preparati forni  
 Mille, e mill' oua quella gente ponne  
 Nei quai del fuoco sta il calor téprato,  
 Nascono i Polli, come se couati  
 Fossero stati da Galline, od Oche:

B 2

Ma



Ma che dic'io, hor hor con la speranza  
 Il tutto pongo in chiaro;  
 Portatemi pur qui carboni accesi,  
 E vn pò di sabbia, che farò vederui  
 Che non disfacio, ma che facio l'oro.  
*Merc.* Con tal franchezza l'Alchimista  
 Che credere conuiene (parla,  
 Essere vero tutto ciò, che dice.  
*Arist.* Alchimista non è, che non ragioni,  
 Come costui ragiona,  
 Ma a la lor lingua non risponde l'opra.  
*Alc.* Soffiate ancor voi, che ben vedrete  
 Se veri o falsi siano i detti miei,  
 Soffiate pur che in tanto m'apparechio  
 Il fuoco temprar con questa sabbia.  
*Arist.* Ancor questo imparo, che si temprà  
 Con sabbia il fuoco.  
*Alc.* Pian piano non soffiate così spesso,  
 Hora che voglio metter nel grifolo  
 Il preparato misto,  
 Et subito vedrete,  
 Vna lucente, e bella verga d'oro.  
*Arist.* Se in quella carta sta nascosto l'oro  
 Esser può, che ciò veda,  
 Se nò vedrassi il tutto  
 Andar subito in fumo.  
 Ecco Mercante mio  
 Che il vero vi hò predetto  
 Andate Alchimisti alla mal hora  
 Abbruggiarui le man, e il col strozarui  
 Hora vi conueria.  
*Alc.* Col veemente soffiar fosti cagione  
 Che in fumo il tutto è ito,

Et

Et ben vi dissi, che soffiasti lento,  
*Mer.* La forca, che t'appica, va in mal hora  
 Che troppo pazzo fui  
 Ad impazzarmi teco.  
*Arist.* Andiam per altra strada  
 Acciò non paia, che li siam compagni.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA,

*Palerno, Pitagorico, Simone, Teologo.*

**P**itagorico sono  
 E me ne glorio, e vanto, (stro  
 E se bé del mio gråde, e dotto Ma-  
 Furno abbruggiati, e inceneriti i scritti  
 Ch'eran tanti tesori  
 Danno maggior nò haue mai il módo,  
 Qual hebbe al hor, che perse quelle gio.  
 Con tutto ciò ne la memoria serbo (ie,  
 Qualche precetto, e molti suoi secreti.  
*Teol.* In questo giorno sol m'incontro in  
 pazzi?  
 In picciol fascio di parole hai strette  
 Molte vanie, e per non dir pazzie.  
 Ti glorij esser seguace  
 Di colui, che in Samo, ouero in Siria  
 Mesarco il Padre, e Pitaide la Madre  
 Diedero al Mondo, e pria de gl'Egitij,  
 Poi da Caldei, e da Feuitij apprese  
 Scienze cotai, che s'hor fossero in terra  
 Causa sarian, che s'appetasse il Módo,

B 3

Et



E fù pietà di Dio, e non sventura,  
 Che sue supersticion fossero estinte,  
 Quai mascherate di virtù infegnaua.

*Pitag.* Se di perder la vita non haueffi  
 Tema; hora ti vorrei tagliare in pezzi,  
 Perche, se bene è morto  
 Quale amico leale io l'amo ancora.

*Teol.* Questo è forse di quei santi precetti,  
 Che in tua memoria retener ti preggi,  
 Di tor la vita a chi ti dice il vero?  
 Ma ben dicesti in dir di te temere,  
 Nō già di Dio, che tu, ne il tuo Maestro  
 Conofcesti già mai ma il conculcasti.

*Pitag.* Atteista nō son, ne fù il mio Maestro,  
 Ma fù cultore della prima causa,  
 Quale son ancor io, che con lei tengo  
 Che cō tanti altri Dei gouerni il mōdo,  
 E che l'alme immortal egli conferui;  
 Che se in vn corpo con virtù s'adopra,  
 Vn altro corpo informa in cui felice  
 E allegra gode più, e più gioisse  
 Ma se gli auuien, che in graui errori vi-  
 In vn corpo infelice, (ua,  
 O in vna bestia passa  
 Ad esercitar quei vitij, o di gola,  
 O di superbia, o di lasciua, o d'ira,  
 Dei quali professò nel corpo humano:  
 Dopo molti anni poi  
 Ritorna quel; che già era di prima,  
 Siche nulla di nuouo vnqua si dice.

*Teol.* Non più di gratia: fur tutte pazzie  
 Da tutti rifiutate, & abborrite,  
 Che fur per appestar tutta la Grecia

Vi venne ad insegnar queste follie,  
 E si superbo fù, che come Dio  
 Tenuto esser voleua, & indiscretto  
 Vn tal silentio di cinqu' anni intieri  
 Contro il detame di Natura istessa  
 Commandò s'osservasse,  
 Come se bestia fosse stato l'huomo:  
 Ma forse il fece, acciò che a saggi, e a i  
 Le grãdi astutie sue stesser celate. (dotti  
*Pitag.* Astutia dunque fù dare i precetti,  
 Che in comun si viuesse, e si fuggisse  
 La discordia, l'imperio, e le ricchezze,  
 Come Simaco fe, ch'era Tiranno,  
 Che depose l'Imperio; e le ricchezze  
 A i suoi Cittadini, e a la Sorella  
 Donò, vdito ch'ebbe assai lodaro  
 Congli humili pensieri  
 La pouertade ancora.  
 Astutia dunque fù tutti amonire  
 Che tenesser lontani  
 Dai corpi il ferro, e il fuoco, e le cōtese  
 Da le famiglie, e da le case i lussi  
 E fino a gli animal diede precetto  
 Come all' Orsa di Dania  
 Che tãti danni sempre a i Danij daua,  
 E di Tarento al Bue,  
 Qual mangiando nei campi  
 De verdigianti faue.  
 Che quello sen fugge nei monti, e selue  
 S'astenne questo dal mangiar mai erbe  
 A le parole sol di quel grand'huomo.

*Teol.* A fauole contar ormai sei giunto,  
 Dirai ancora, che l'Aquile volaro



Soura il suo capo, & quãti furno i pesci  
 Ch'allhora indouinasse,  
 Che vn tal Pescator pescar doueua,  
 E che a molti fè ricordo quai furno  
 Pria che l'alma lor fusse in quei pesci  
 Giurando ancor, che Euforbio ei fosse  
 Pria che Pitag. fosse: & il Caucafo (stato  
 Mentre passò quel acque  
 Il salutar dicendo,  
 Salute a Pitagora.  
 Dandosi vanto, ch'egli al mondo solo  
 Vdiua l'armonia,  
 Che con i moti suoi faceua il Cielo,  
 Et con incanti gli malor dai corpi.  
 Togliea, e dall'alme le passioni ancora.  
*Pitag.* Ciò dire è pensare d'vn huomo tale  
 E vn graue bestemiare, e fare ingiuria.  
 A le virtù di cui andaua ornato, (lio  
 Che con poch'erbe, mele, e gran di mi-  
 Sol si pasceua, e la fame, e la sete  
 Rintuzzaua con malua, ceci, & orzo  
 Papuari, sesani, & altri fuchi,  
 Che mai non fù veduto  
 Con la faccia ridente, ò lagrimosa,  
 Che con mira, & incêso i Dei placaua.  
*Teol.* E l'adorar ch'ei fe diuersi Dei  
 Puote annientar ogni virtù, che hauea.  
 Vatti con Dio, che molta gente v'ha  
 Che vdire non voran le tue iciochezze.  
*Pitag.* Inde gni tutti sete  
 D'vn'huom celeste vdir li santi detti.  
*Teol.* Si ben d'vn huom celeste  
 Non gia di lui, che fù tutto terrestre.

S C E -

## S C E N A S E C O N D A .

*Mercante, Teologo, Aristotele, Taide,  
 Appolonio.*

*Mer.* **C** Onuersar non vò più con Alchi-  
 misti

Per le speranze lor vane, e bugiarde  
 Porto la borsa vota, e quel ch'è peggio.  
 Ne la mia Casa di spadon si gioca,  
 Che mobilia non v'è, che impedir pos-  
 Chi giuoca a questo giuoco. (sa  
 Spesso mi sogno di trouar danari,  
 Et Appolonio questi sogni spiega  
 Che inditij danno d'arrichirmi presto,  
 E di felicitar sempre nel mondo.  
 Lo vedo far cose stupende, e rare,  
 Che credere mi fanno,  
 Che a questi tēpi par nō habbi in terra.

*Teol.* Voglia il Signor, che tu nō sij caduto  
 Da poca fiamma nei carboni accesi.

*Taide.* Se mi spiegate vn sogno,  
 Che molte volte faccio

Donar vi voglio vna pregiata gemma.

*Ap.* Tutto ch'ha da venire io sò si certo

Che più certo nol saprei,

Se con gl'occhi il vedessi,

O con le man toccassi;

Mercè di quella scienza

Che dal Mastro Pitagora imparai.

*Arist.* Sarai nemico a i naturali effetti

Qual fù quel huom cō tutta la sua scola.

B 5

*Teol.*



*Teol.* Poiche de i sogni da parlare hauete  
 Piglio licenza di parlar primiero,  
 Acciò i comenti lor restin più chiari  
 Molti parlar de sogni  
 Coa la minuta plebe i dotti ancora .  
 Dubbio non è, che fede hauer si deue  
 A qualche sogno, ad altri molti, niente:  
 Ma lo credere a tutti,  
 Od a nissuno è segno d'esser pazzo;  
 Protagora così lo stimo pazzo,  
 Che diede a tutti i sogni troppo fede,  
 E molti Stoici la leuarno a tutti .  
 Quel scemo d'Epicuro hebbe parere  
 D'vna stessa natura essere i sogni  
 O a tutti dunque, o a niun creder si deue;  
 Se di molti come è commune il detto,  
 Sono vani, e bugiardi,  
 Tutti dunque saran di cotal tacca .  
 E s'ogni effetto è ver ch'ha la sua causa  
 I sogni dunque haurano, o la Natura,  
 O il stesso Dio per sua vera cagione,  
 Quella esser non può, che l'ordin serua;  
 Ma senz'ordine son tutti li sogni:  
 Il dire poi, che Dio cagioni i sogni  
 Di cui chi sogna, o nō intēda, o sprezza  
 Superstitioso, o vi discorre sopra  
 Par non cōuenga al suo sommo sapere,  
 Che più tosto a vegliati, e nō dormiēti,  
 A dotto, e saggio, e nō ad huom volga-  
 Dourebbe far sapere i suoi segreti. (re  
 Questo è vn andare per i vitiosi estre-  
 Nel solo mezzo la virtude alberga, (mi.  
 Che da sperienza accōpagnata insegna  
 Qual-

Qualche sogno esser ver, qualche falla-  
 Perciò sopra l'human sapere intese (ce,  
 Chi disse, che il sognar fece errar molti  
 Altrui correndo dietro al vento; l'ōbra  
 Altri abbracciar volendo (speme;  
 Chi attēde ai sogni, e in quei ponne sua  
*Appol.* Et pur cercando vanno  
 Li Fisici gentili  
 Quali sogni gl' Infermi habbino fatti  
 Per ben saper le qualita dei mali,  
 E vn pazzo faticar stato faria  
 Di molti dotti antichi  
 Il tanto specular intorno ai sogni,  
 E Vergilio cantò, che per due porte  
 Passano i sogni, fatta vna è di corno  
 Per cui passano i veri (fi.  
 L'altra è d'auolio per cui passano i fal-  
*Merc.* Di tutti i sogni le real cagioni  
 Da voi saper desio .  
*Teol.* Ipocrate insegnò, che i veri sogni  
 Altri erano naturali, altri diuini,  
 Quali d'allegri, od'infelici fini  
 Dauano certe, e indubitati inditij .  
*Appol.* Tal fù quello di Ciro, che sognossi  
 D'hauer il Sole a piedi,  
 E tre volte abbracciare egli lo volle  
 E tre volte fuggi, che i Maggi persi  
 Interpretarno poi, che dimostraua  
 Che l'Imperio trēt'anni hauria goduto .  
*Teol.* Ma i sogni natural sono causati  
 Dagl'humori, che dentro ai corpi nostri  
 Sono agitati, & han diuersi fini,  
 Et i Medici sol giudici sono



Di cotai sogni per cui credea sapere  
Le qualità di qual si voglia morbo.

*Appol.* Platon portò parer, che li Demoni,  
Quali frà l'huomo, e Dio sono mezani  
Eccitassero i sogni

Ne mai credè, che si meschiasse Dio  
Per non auilire in queste cose basse,  
E Pitagora pria lo stesso disse.

*Teol.* L'Africano Agustin tai detti annula,

*Arist.* Et io già dissi, che de sogni tutti  
La sola e ver cagione esser Natura.

*Taide.* A qual di tutti tre creder degg' io  
Essendo tra di voi varij, e contrarij  
Vn bastone mi sogno hauere in mano  
Per appoggiarmi soua egli si spezza  
Et da vna parte par, ch'escano fuori,  
Essendo dentro bucco,

Diuersi scudi, & molte doble d'oro,  
Perle, e turchine poi dal altra parte.

Questo mio sogno ad ispiagar ai prego.

*Arist.* Ne ben ne male questo sogno inditia  
Ma dal veder le vostre gioie, & ori  
E forse dal bramare hauerne d'altre  
Questo sogno è causato.

*Appol.* Troppo sete cultor de la Natura,  
Ne mai fate riflesso

A i mistici pensier, ch'ella nasconde:  
Sotto la scorza di sognate cose

Da Pitagora mio grande maestro  
Imparai, che quel oro

Qual dal bastone perforato uscìua  
Era sogno, che molti figli maschi  
La Donna sognatrice

In

In breue tempo partorir doueua

E duoi di loro nascerian gemelli:

Mostranle perle poi, che doppo i figli  
Femine nasceriano, e tutte belle,  
Per esser le turchine

A le perle accoppiate. (na

*Teol.* Ascolta me, che il ver ti dico, o Don-  
L'Angelo tuo Custode

Quel sogno eccitò ne tuoi fantasmi,  
Acciò pentita di tua mala vita  
Lasciassi d'adorare i falsi Dei;

Et ancor di fuggir tante lasciue

Et quello tuo baston spezzato in mezo  
Mostramorai nel mezo di tua vita,

E nel regno di Dite

Ch'è nel inferno tu sarai sepolta:

S'ostinata morai ne li peccati.

*Taide* Dei tre vostri pareri a me più piace

Quel d'Appolonio mio a qual m'apilio

*Arist.* E sèpre più che ver l'antico adagio

Che il partito peggior la Dóna appré-

*Teol.* Facilmente s'vnisse (de,

Quello che nei costumi è pari ad altro.

*Taide* Dunque da voi mi parto

Di conditione, & di costumi vn'altra.

*Teol.* Torniamo à dir de le cagion dei so-

Della stoica scuola (gni?

Molti portar parere,

Che Dio à prò de l'huomo

Questi sogni eccitasse,

Acciò che preparato

Ne li casi auenir fosse mai sempre.

Per seconda cagion posero il fato,

Per



Per cui come catena  
L'Auenire, il presente, & il passato  
Catenati stauano.  
Poser per senza cagion l'animo nostro,  
Qual sèpre vogliá, mètre i sensi esterni.  
Son nel sonno; sospiri  
E del passato si ricorda meglio  
Ed il presente ancor vede più chiaro,  
E al auuenir prouede.

*Appol.* Pitagora per sognar allegri segni  
Andaua a riposar fra canti, e suoni  
Perciò vietò a tutti i suoi scolari,  
Il mangiar faue, ch'eran si contrarie  
Al allegria del Alma.

*Teol.* Queste vanie lasciamo hora da parte  
E più sodi vediamo  
Quai fian de i sogni le cagion veraci.  
De li cibi le inedia, e le pienezze,  
I trauagli presenti,  
Ed i pensier passati.  
Son le quattro cagion de sogni humani  
A queste quattro, altre due ne aggiungo  
L' Illusion di Sattano  
Che per ciò vien vietato  
Lo prestar fede a sogni,  
Et del eterno Dio gli santi amici:  
Hebber sogni cotai; gli duoi Gioseffi  
Il primo che sognò, ch'vndici stelle,  
Col Sole, e con la Luna,  
Innanzi a lui piegati,  
Qual fù inditio chiaro  
De le sue dignitadi  
L'altro, che col Figliuolo, e cò la Madre  
Fug-

Fuggisse nel Egitto.  
A tutte queste cause aggiungo ancora  
Et le passion dell'Alma,  
O fian d'amore, o d'odio,  
O di timore, o speme.  
Di qui io vo partire  
Che vengono duoi l'vno è Agostino  
Se non erro Pitagorico e l'altro.

*Appol.* Andate io vo restare.

## S C E N A T E R Z A .

*Pitagorico, Agostino, Appolonio.*

*Pit.* Certo niuno fù mai, che più sapesse  
Di Pitag. mio che tãto intese (esce  
Che conobbe, che il suon, che dal rame  
D'vn Demonio infernal esser la voce.

*Appol.* La stessa verita è cio che dici (me  
Ag. Ma perche dūque al rimbōbar del Ra-  
Fugge il Demonio, e nō lo può sentire  
Vna maggion faceta hora vdiremo.

*Pitag.* Il rimbōbante suono, che nel Rame  
La sua fauella grida  
A quel che teme, e fugge  
Perche dāno maggior nō fece al huom.

*Ag.* Io che vi dissi? questa non è bella?

*Pit.* Ma quei saggi precetti, ch'egli diede  
Sotto i Simboli suoi non sono rari?  
Se fugir l'Auaritia egli insegnaua  
La statera passar non si doueua,  
Questo disse, e fogiunse con la Spada  
Non stucicar il fuoco, e volle dire

Non



Non voler alterar l'huomo alterato,  
 Perche chiaro conobbe  
 De le Città corona esser le leggi  
 Vietò mandare le corone in pezzi;  
 Col dire che sopra il stajo  
 Seder non si douesse;  
 Ne si mangiasse il core  
 Volle insegnare le passion fuggire,  
 E hauer in odio l'otio.

*Appol.* Doue lasciate quando star lontani  
 E gli ammoni dal volgo, e da loquaci  
 Ei per publica via vietò l'andare  
 Ne mai la Rondinella  
 Accettar sotto il tetto si doueua.

*Ag.* Non dite più, che li sappiamo tutti  
 Sotto sui faggi detti  
 Fù celato il veleno.  
 Come quando vietò mangiar le faue,  
 La ragione adduceua,  
 Perche nato era l'huomo  
 Tra imputridite faue?  
 E in tal sciochezza diè, ch'ancora disse  
 Se i fior di faua in vn coperto vase  
 Fussero posti, e sotterrati poscia  
 Dopo nouanta giorni  
 In vece di quei fiori  
 Vn capo di fanciullo  
 Trouato si faria. (se  
 Ma vna pazzia maggior gia mai nõ dis-  
 Per prouar l'immortalita de l'alma,  
 Quando gl'vsci di bocca,  
 Che molto tempo prima,  
 Che Pitagora fosse

Egli

Egli era stato Attalide, & Euforbo,  
 E dopo Ermotimo, & Pirro in fine.  
 Et arrogante più che mai, dicea  
 Che solo quei, che l'anime purgate  
 Tenean ne i corpi hauean memoria  
 De le cose successe in altri corpi.

*Pitag.* Pouero Pitagora,  
 Che in vita hauesti, come Dio grã culti,  
 Et hor di te qual pazzo  
 Si fan tanti dispreggi.

*Appol.* Questi son de la forte  
 Li suoi rotanti tratti, (so il ponne  
 Che innalza hor l'huom, ed hora al bas-  
 A lo girar del Cielo il Mondo gira,  
 Ne cosa alcuna v'è, che stabil sia.

*Ag.* Stabil non è perche non posa il piede  
 Soura stabile base,  
 Ma egli s'appoggia, e posa  
 Soura colui, che fin dal suo principio  
 Da superbi pensier tratto, e deluso  
 Instabil fù, e ancor ne paga il fio,  
 E il pagara in eterno.  
 Così successe a l'huom di cui parlate;  
 Ne fù sol Cristo, che li falsi Dei  
 Ammuti, ed atterrò le statue  
 Quel, che annièta se la dottrina, e scola  
 Che Pitagora vostro ha ea insegnata,  
 Ma pria, che egli venisse,  
 E predicasse al mondo i sagri detti  
 Da Cillo Croniato  
 Da lui molto sprezzato  
 Dopo esser stato da pedoch'j oppresso  
 Cotanta gente solleuossi contro,

Ch'ei



Ch'ei conuenne fuggire  
 Et trattone col Liride, & Archippo,  
 Nel fumo tutti gl'altri suoi scolari,  
 Sotto gli fassi ne restarno estinti;  
 Da li Locrensi poscia, e Torentini  
 Di entrar fulli vietato  
 Ne li confini loro;  
 Nel tempio de le Muse arso dal fuoco,  
 O da l'inedia estinto ei ne rimase;  
 O come scriffer altri  
 Con le sue proprie man si diè la morte;  
 Et quella scienza, od arte,  
 Che mai non scrisse, ma celata tenne,  
 Hebbe ancor ella meritato fine,  
 Acciò tal peste non durasse al Mondo;  
 Se bene poi alcune de suoi scolari  
 Hauendone ricordo  
 Qualche cosa ne scrisse,  
 Ma presto fù finita,  
 Perche Sattan non puote  
 In pasta tal por le sue neri mani.  
*Ap.* Vò partirmi di qui, che mi vien voglia  
 Di straparli la barba a pelo a pelo.  
*Pitag.* Vn bastone hauer vorei,  
 Che cento bastonate li daria.  
*Agost.* In nome di Giesù, e di Maria  
 Pensate ai casi vostri,  
 E degli error pentiti  
 Chiedetene pietà, non che perdono.



S C E

## S C E N A Q V A R T A.

*S. Agostino, Mago, Cabalista, Alchimista  
 Teologo, e Taide.*

*Ma* **H**O bé de la Magia molta cōtezza,  
*go.* **H** Ma de sogni di cui me ne parla-  
 A confessarui il vero (te,  
 Poco, o nulla n'intendo,  
 Ben mi faresti cosa grata a dire  
 Da quelli segni si potria sapere,  
 Quando sia Dio, che questi sogni m'adi-  
*Teol.* Allor che sogna l'huom di cose tali  
 Che solo il sommo Dio conoscer puote  
 Quali del cuor human sono i secreti  
 O dei misteri de la nostra fede  
 Il chiaro intendimento;  
 Et quando il cuore consolato resta,  
 Alhor da Dio furno eccitati i sogni.  
*Cab.* E donde auuen, che Dio cosi sapiē-  
 Gli suoi grandi secreti (te  
 Ad vn che dorma, e nō che veglia adita?  
*Teol.* Fur di parer alcun, che quādo i sensi,  
 Mētre l'huō veglia ad altri oggetti intē-  
 Contēplar di legieri, egli non possa (ti  
 Ciò, che de l'intelletto  
 E singular oggetto;  
 Ma sopiti nel sonno essendo i sensi  
 Ingigantita stà la mente humana  
 Per apprēder ben ciò, che se gl'incōtra  
 Altri portar parer, che l'huom suegliato  
 Bilanci a ragion ciò, ch'egli apprende,  
 Et se diforme al suo gusto egli il vede  
 Lo rigetta, ma se li piace accetta.

Così



Così il saper, così il poter di Dio  
 Soura quello de l'huom tanto s.inalza,  
 Che doue questo a gli suegliati insegna,  
 Quel gli ammaestra semimorti ancora,  
 Che semimorto par qualhuò che dorme  
**M.** Bramo ancor io saper per qual cagione  
 Ecciti i sogni Dio  
 Ne le persone iddiotte,  
 E gli saggi, e prudenti egli trascorra.  
**Teol.** Questo fù ver atempo, che i Demo-  
 Adorar si facean quai tanti Dei (ni  
 Polcia temendo, che l'astutie loro  
 Da saggi, e da prudenti  
 Non fosser conosciute, & screditati  
 Per questo à genti abiette, e inerudite,  
 Innate a penetrare i loro inganni  
 Eccitarno, dormendo, in quelle i sogni  
 Ma il sommo, e vero Dio  
 Sempre verace, e giusto  
 Ai più saggi del mondo  
 Qual fù vn Abram, Giacob, e Salomone  
 Mentre sognar dormendo  
 La sapienza gl'infuse  
 E reuelolli i suoi alti misteri;  
 Così fè ad altri di bontà sublimi.  
 Rendendo la pieta l'animo humano  
 E qual al dotto, e saggio  
 Per penetrar di Dio gl'alti secreti.  
**Alch.** Nabucdonosore, e Faraone  
 Dotti non fur, ne pij,  
 Et pur nei sogni lor vider gran cose.  
**Teol.** E ver ma non per lor fecero i sogni,  
 Ne inteser ciò, che ne li sogni apparue,  
 Ma

Ma sol perche spiegassero i suoi sogni  
 Li seruitor di Dio.  
 Come con altri furno  
 Gioseffo, e Daniello,  
 E gli hauessero poscia in maggior stima  
 E questa è la ragion che molte volte  
 Di varie cose i sogni misti sono,  
 Che capir non si ponno,  
 Acciò con preci, e pianti  
 Si prieghi il sommo Dio da gente pia,  
 Perche il gia fatto sogno  
 Limpido, e chiaro a noi spiegato sia  
**Agost.** Et io vi prego dirmi,  
 Se lice ad huom Cristiano  
 Ad offeruar senza peccato i sogni,  
**Teol.** A voi che di gran mastri  
 Foste, sete, & farete il vero Maestro  
 Toca insegnare a me, e a tutti questi  
 Di dubbio tale la risposta vera.  
**Agost.** L'honor che voi mi date  
 Con titolo sì grande, & honorato  
 Mi sforza ad ispiegare il senso mio  
 Qualche sogno offeruar credo si possa,  
 Così i Medici fanno per sapere  
 Le qualita dei mali  
 Dai quali oppressi son gl'animi, e corpi  
 Ancor quei sogni che molestie danno  
 Per cui restiamo afflitti, e isbigotiti  
 Per saperne le cause, & ischitarle  
 Illecito non è farne offeruanza,  
 Come di quei, che al bene, o al mal o-  
 Inuoglian sempre l'huomo (prare  
 Sopra il farui riflesso



Se dal spirito buono, o dal cattivo  
 Sian stati eccitati credo sia bene;  
 Ma l'offeruare qual si voglia sogno  
 Ella è sempiezza, per non dir pazzia.  
 Ne le superstition s'ingolfa quello  
 Ed impietate, ed aroganza giunge,  
 Chi crede indouinar cose future  
 Dal cibarsi, e cantar de gl'animali  
 Dal volar de gl'Vccelli, & incontrarsi  
 In cose nere, mostruose, e brutte,  
 Quai da i tratti auenir sono divisi,  
 E se quei, che pensar, che da le stelle  
 Dipenda tutto ciò, che l'huomo faccia  
 Son reggetati quai bugiardi, e falsi  
 Hor molto più gl'osservator de sogni  
 Egli è douer fuggire, ed abborire,  
 Degl' altri essendo assai meno efficaci,  
 Come ancor è la necessita del fato,  
 Qual la giustitia, e libertade annulla.  
**Mago.** Da questo fauellar vedo il di vario  
 Del vostro gran saper, ch'è dotto, e sato  
 Da quello m'insegnar gl'iniqui Maghi,  
 Che tutto è falso, e rio  
 Qual comintio abborrire,  
 Ne ricordar mel voglio:  
 Ma ditemi vi prego  
 Di cui è proprio lo spiegare i sogni?  
**Agost.** Godo che la pietà del sommo Iddio  
 La vostra mente ad illustrar cominci,  
 Che s'adito darete a la sua grazia  
 Costumi cangiarete,  
 Et l'alma vostra haura certa saluezza.  
 Quanto a quello, che di saper bramate

In

In due parole vi compiaccio, e dico,  
 Che i sogni naturali in cui si sogna,  
 O ver la terra, ò l'acqua, ò l'aria, ò il  
 O di loro le qualitate prime, fuoco,  
 Che son l'humido, il caldo, il secco, e il  
 Tocca quelli spiegare freddo,  
 Alli Medici, Fisici eccellenti;  
 A li periti poi di cose humane  
 Gli sogni humani, e proprio di spiegare  
 Ma i sogni poscia, e le vision diuine,  
 Sol chi possiede il spirito di Dio  
 Al detto del gran Paolo  
 Chiaro spiegar gli puole.  
 Perciò gli auguri, ed i sapienti Maghi  
 Il sogno, che già fece il Re Nabucco  
 Non seppero spiegare,  
 Ma sol Daniello il Santo  
 Grande interprete fù di segno tale.  
**Taide.** Sapere si potria  
 De la notte in qual hora  
 Questi sogni diuin siano eccitati?  
**Ag.** Algun pensò, che nel finir del sonno  
 Non essendo allhor l'huom dal vino  
 oppresso,  
 Ne da molti vapor l'Alma impedita  
 Possi l'huomo sognar cose diuine;  
 Ne conuenire a Dio,  
 Che nel profondo sonno  
 I suoi misteri, e i suoi secreti mostri:  
 Ma questa fù superstition d'Egitto,  
 Perche la mano del potente Dio  
 Da le leggi del tempo non dipende,  
 E quel suo santo oprar, non sta legato

Ad



Ad humani discorsi, ed opportuni,  
 Ma in vn' istante li fantasmi purga  
 Cō gli spirti animal gli humor tràquilla,  
 E cō le sue vision la mente illustra. (bio  
**Teol.** In tal materia ancor mi resta vn dub  
 Se l'huom, mētre, che dorme, e tal hor so  
 Habbi libero del suo arbitrio l'vso, (gna  
 Che sia così, l'esempio, e la ragione  
 Chiaro par che lo mostra,  
 Perche chi sogna souera quel, che sogna  
 Apprende, distingue, e vi discorre,  
 E forse meglio, che se detto ei fosse.  
 Cauo l' esempio poscia  
 Da quel ben noto sogno  
 Qual fece Salomone  
 Alhor, che fulli imposto, che chiedesse  
 Ciò che dal vero Iddio egli volesse,  
 A cui, posto in nō cale ogn' altro bene  
 Richiese la sapienza, e quella ottenne,  
 E con lei hebbe li sprezzati beni  
 Ne senza merito suo l' haurebbe hauuta  
 Ne meritato haurebbe  
 Se del' arbitrio suo  
 In liberta non fosse stato l' vso,  
**Ag.** A questo vostro dubbio  
 In tre modi rispondo.  
 Quella richiesta non fù cara a Dio  
 Come sognata, ma bramata; desto; (gno  
 Soggiungo ancor, che nel principio so-  
 Fù; ma poi in ratto, & estasi fini.  
**Teol.** Sufistente non son queste risposte;  
 Perche la liberta nei ratti dorme  
 Ne l'huom può meritar, ella dormendo

Ne

Ne d'estasi, o di ratto  
 La scrittura parla, ma sol di sogno.  
**Ag.** Voi dite il vero, che però soggiungo  
 La terza risposta, che a molti piace,  
 Che fù vero il sogno, ma che nō chiese,  
 E che solo di chiedere gli parue,  
 Come ancor di riceuer la sapienza,  
 E volse Dio, che tutto ciò seguisse  
 Perche sapeffe Salomone, e il mondo  
 Essere Iddio donator del tutto,  
 Qual da Dio sol chiedere si deue,  
 E più del spirto, che del corpo i beni,  
 E più quelli del Ciel, che della terra,  
 Più gl'ordinati al cōmū bē ch'al proprio  
**Mago** Fole queste nō son, ma son dottrine,  
 Che son cultrici de la mente humana,  
 E dispongono i cuori a riuerirle,  
 Et ad odiare, come io comincio a fare  
 Le fauole, e finzioni  
 Di Pitagora ed altri a lui simili,  
 Quale fù quello, che buggiardo disse,  
 Ch'era dell' alme nostre  
 La latea strada la sua propria stanza,  
 E ch'iuì sempre si pascean di latte,  
 E quindi poi veniua,  
 Che il latte sol gustar vnite ai corpi.  
 Hor queste gran follie detesto, & odio,  
 Et esser vò da voi, perche animiate  
 Questo mio buon pēsier, acciò mi salui.  
**T.** Io, che già fui, & hor più che mai sono  
 Naue d'errori, e di censure carca  
 In cui tanti perderno la salute,  
 Oltre le facoltà, l'honore, e fama,

C

Mise-



Misera, che fia di me;  
 Pouera anima mia.  
 Hauran i gran miei falli  
 Di perdono, e pietà passato il segno?  
 A voi Padre ricorro  
 Con vostre preci il giusto Dio placate,  
 Acciò, che la sua gratia  
 L'impetito mio cor rompa, e disfaccia,  
 E che tali sospir focosi io spiri,  
 Che sgelino questi occhi in pianti ama-

*Agost.* Non dubitate, o figlia, (ri.

Voi non temete, figlio  
 De la pietà, e del perdon diuino.  
 Altri fù Mago, e poi diuenne vn santo;  
 Quei sol, che tanto son perfidi, e rei,  
 Quanto è bon Dio; & ostinati sono  
 De la pietà di Dio sono incapaci,  
 Ma voi contriti, e degl'error pentiti  
 De l'alma; e corpo cambiarete vesti.

*Al.* O grande Agostin, ditemi vi prego  
 Se egli è ver, che il peccato nō si toglie  
 Se l'altrui tolto con inganno, e frode  
 Non si restituisca,  
 Che fia di me, ch'altro non feci mai  
 Cō questa Alchimia mia (ahi nō più mia  
 Che a Sattā la rinūtio, odio, & abborro)  
 Che fia, dico, di me, che a ceto, e a ceto  
 Con speme false, e fraudolenti inganni  
 Leuar la robba, e impouerij le Case.  
 Epiù pouer di lor, hor mi ritrouo?

*Ag.* La diuina pietà, che non ha fine  
 L'impossibil ancor per scusa ammette,  
 Purche il desio sia pronto

Ac-

Acquistando il poter di sodisfare  
 Intanto con sospiri, e calde preci  
 Giouate a l'alma vostra, e a chi douete.  
*Teol.* Poiche del mio Signor hebbi il gran  
 Di predicare, et insegnare ad altri, dono  
 Fuggire il male, e seguitare il bene,  
 Ma sol dissi, e non feci  
 E contro ciò che dissi il tutto feci,  
 E sapendo far mal non mi rittenni  
 Hò da sperar ne la pietà diuina?

*Ag.* Tre cose v'hò da dir la prima sia,  
 Che il vostro fauellar ha del Caino  
 E disconuiene a vn parlator di Dio  
 Quai sono i Teologi  
 De la pietà di Dio il dubitarne:  
 L'altra cosa, che dir vi voglio è questa  
 Che error nō è, che più al Sig. dispiaccia  
 Quant'è l'Ipocrisia, qual maggior stima  
 Del huomo fa, che de l'eterno Dio.  
 Ne premio alcū deue aspettar in Cielo  
 Per l'opre fatte, e sua mercede, e sole  
 Saran l'humane lodi, (cauti  
 Che nel mondo le dan gli huomini in-  
 Per terzo dico predicando ad altri  
 Imitate San Paolo, che facendo  
 Offitio tale a forza di flagelli  
 Tutti li sensi suoi serui rendeua  
 A la bell'alma sua  
 Per non esser descritto  
 De Reprobi infelici  
 Ne la dannata lista.

*Teol.* In auenir così farò senz'altro  
 Col aiuto diuino, & efficace.

C 2

Ag.



Ag. Tu de la Cabalà , tanto studiaſti,  
 E che penſi; e che dici? e che riſolui?  
 Cab. Tutto ciò, che voi dite io ſtimo ciãze,  
 Son nato Ebreo, e morir voglio Ebreo.  
 Ag. Da la Stirpe di Can, e non di Giuda  
 Naſceſti tu, e pure ancora viue  
 La gran maledition, ch'i Padri tuoi  
 Inuocare dal Ciel contro i lor figli.  
 Hor toſto va, che in carta di Diamante  
 A caratteri eterni  
 De la tua dannatione  
 Il giuſto, & immutabile decreto  
 Sta e ſtara deſcritto  
 Teol. Maledetto da Dio vanne fuggendo.  
 Mago Da queſto luogo porta via la peſte.  
 Alch. Per far mutar coſtui  
 Il martel ci voria, o la cupella.  
 Taide Cõuerrebbe cacciarlo in vn'andro.  
 Cab. In te che androna ſei (na  
 Conueria che mi caciaſti.  
 Teol. Via.  
 Mago Via, via.  
 Alchimista Via, via, via.  
 Taide Via, via, via, via, brutta maſſa di  
 ſterco.



AT-

## SCENA PRIMA.

*Astrologo, Teologo, Aristotele.*

Ast. **I**L mōdo è pieno d'insēſati, e pazzi,  
 E queſto è aſſioma più del vero,  
 vero.

Teol. E forse tu farai il primo in liſta.

Arist. Leuate via quel forse,  
 Che più vero direte.

Astrol. Mi chiamate così, perche contēplo  
 L'opre maggior, che fece il sōmo Dio,  
 Quali ſono le ſtelle erranti, e fiſſe  
 Dal cui ſaggio gouerno

Ogni effetto dipende, ( l'huomo.  
 Che in queſto mondo opra Nātura, e

Teol. Nō parlate de l'huom la cui grād'al-  
 Per eſſer vero ſpirto (ma  
 Dagl'altri non dipende,

Quai per eſſer corporei, e inanimati  
 Di lor men nobil ſono, e meno illuſtri,  
 Ne han cotanta forza

D'impedir mai la liberta del huomo.

Astrol. Teologo voi ſete, e non Cielotico,  
 Però di Dio, e non del Ciel parlate.

Teol. Chi intefe Dio eſſere trino, & vno,  
 E la Natura humana hauer vnita  
 A ſe ſteſſo in Ipotheſi diuina,  
 Et anco penetrò gl'ardui miſteri  
 Dei ſette Sacramenti,  
 E de i predeſtinati, e de i preſciti

C 3

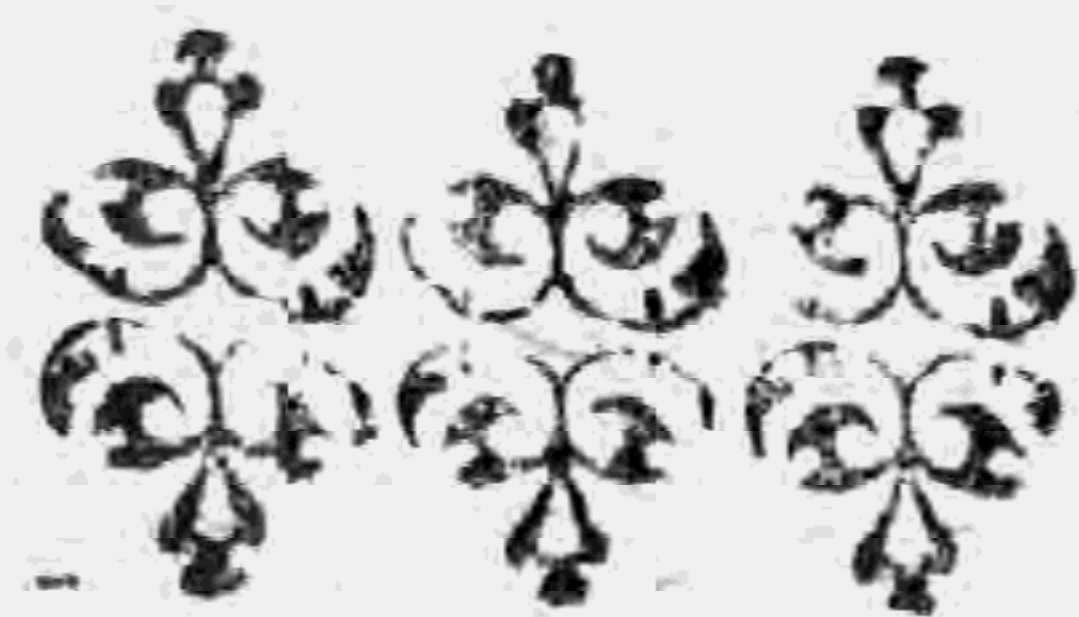
I



I stati e penetrò la gratia, e gloria;  
 Intender puote ancor, quali degl' astri  
 F fosser gl' aspetti, i moti, & il potere.  
*Astrol.* Questo, è ben chiaro, e certo  
 E il libro sagro il dice,  
 Che per segni nel Cielo  
 Iddio pose le stelle.  
*Teol.* Hor ciò, che il sagro testo voglia di-  
 Al venir d' Agostin sarà spiegato; (re  
 Sò ben, che il testo sagro  
 Cōtrario a se medesimo esser nō puote,  
 E il saper l'auenire,  
 E sol proprio di Dio,  
 Che per i suoi Profetti  
 Burlò li Babiloni, e li Caldei,  
 Che gl' aspetti offeruaro.  
 E delle stelle i moti.  
 E per loro ammoni la gente Ebrez,  
 (Che a tempi andati gl'era così cara)  
 Sprezzar l'astrologia, ne per le stelle  
 Sperare il bene, ne temere il male.  
 Da sagri detti non parti la Chiesa,  
 Ch'odiò li Planetari Giudiciari,  
 E fece contro lor giusti decreti,  
 E se l'huom, che dotato è di ragione  
 Egli non sà ciò che auenir gli deggia,  
 Essendo la sua vita  
 Come anco la sua morte in mǎ di Dio,  
 E gl'Astrologi poi, come il saprano?  
 Che ne meno il Demonio  
 Sa, che se l'huomo santo vien tentato  
 Più santo egli diuenta,  
 Che se egli lo sapesse

Già

Già mai il tentarebbe:  
 E se saputo hauesse,  
 Che Giesù Christo Crocifisso, e morto  
 Cauar douesse tanto bene al mondo  
 Ritratti hauria i Giudei da darli morte;  
 E quei, che sterno ne le statue ascosi  
 Per ingannar, chi li facean richieste,  
 Quante volte dicean, che da le stelle  
 Non vedean cose da poter predire.  
 E se fosser sforzati il falso solo  
 A tutti haurian predetto,  
 Però il buon Greco Eccono  
 Tante volte deluso, & ingannato  
 Da l'astute risposte  
 Dal oracolo del delfico Appollo  
 Descrisse poscia, e sue vanie confuse.  
*Arist.* Io son curioso di saper da voi,  
 O gran Teologo, di donde auiene  
 Che il Demonio, che ne le statue parla  
 O a qualche Planetario  
 Di Giudicare insegna,  
 In tante volte iudicare il falso.  
*Teol.* La primiera cagion è perche l'huo-  
 Libero hà il suo volere, (mo  
 E si risolue a fare  
 Contrario a ciò, che pria disposto ha-  
 O perche Dio impedi (uea,  
 Il decreto de l'huom, e del Demonio.



C 4

S C E.



## SCENA SECONDA.

*Agostino, Astrologo, Teologo, Aristotele.*

**A**g **M**entre m'auicinai à questo luogo,  
 Il vostro bel discorso penetrarai,  
 Ma vna ragiõ maggior lasciata hauete,  
 E quest'è che dal Ciel gl' Angioli santi  
 Ch'han per ispechio Iddio,  
 Che de le stelle han perfetta scienza  
 Con ciò che la Natura può produrre  
 Non san però, se Dio non sol riuella  
 Quello che, l'huõ può dir, pèfare, e fare,  
 Che da l'arbitrio suo sia dependente  
**Teol.** Altra ragion non inferiore a questa  
 Addure ancor si puote,  
 O che la fè Christiana è vera, o falsa  
 S'è vera, come è vera  
 Falsa dunque sarà l'Astrologia  
 Qual tante volte da la fè Christiana  
 Come falsa, empia, e vana  
 È stata condannata.  
 Se falsa, e che dal Ciel dependa il tutto,  
 Dunque il mondo, che la fè di Christo  
 Abbraccia, e riuerisse  
 Vien sforzato dal Ciel, e da le stelle  
 A creder sempre male, & oprar peggio,  
 Et ciò che crede, e del Signore insegna  
 Sempre superstizioso, e van faria.  
**Agost.** A questo aggiungo anch'io,  
 Che da la fè di Christo  
 La nostra vita essendo si ben retta

Qual

Qual di bontade auanza ogn'altra fetta  
 L'assurdo seguirebbe,  
 Che il bene, e il male nel soggetto istef-  
 Caulassero le stelle (so  
 Il bene, io dico, per la vita bona,  
 E il mal per la fè falsa.  
 Finalmente conchiudo,  
 Che pendendo dal Ciel l'opere nostre  
 La liberta de l'huomo estinta giace,  
 La prudenza di Dio tutta s'annienta,  
 Càpegia il fato, e il necessario ancora,  
 Ogni brutto desio prende licenza,  
 E sépre ogni gran fallo haurà sua scusa.  
 Da tal ragion conuiati  
 Al predicar di Paolo  
 Molti abbruggiar di cotal arte i libri;  
 Et vn tal vn, che ingannato altri ingan-  
 Et insegnaua a tutti (naua  
 Non esser il voler, che gl'adulteri  
 Auaritie, homicidij commettesse,  
 Ma Venere, Saturno, e il fiero Marte  
 Di tali, e tanti error poscia pentito  
 A Dio chiese il perdono.  
 Bruggiò quei libri infami  
 Per li quali bruggiarsi ei meritaua  
 Dal cerner di quei fogli  
 Sorse la fonte in cui tutto abbellissi,  
 E Chiesa santa humil in se l'accolse. (re,  
**Ast.** Questo saggio parlar m'entra nel cuo.  
 Et m'eccita la mente a penetrare,  
 Che suposto, che il Ciel ci facci oprare,  
 Li vitij gastigare  
 Ne la virtù premiare

C 5

Per



Per retto giudicio già mai potrassi ;  
 Vane saran tutte le preci , e i voti :  
 Si che risoluo abandonar quest' arte ,  
 E penitenza far de falli miei  
 E tutto sottopormi a Chiesa santa .

*Ag.* Benedica di Dio la man pietosa  
 O caro figliuol mio l'anima vostra :  
 Pensate dunque a li passati errori ,  
 E genuflesso innanzi al Sacerdote .  
 Dopo hauerli accusati  
 Chiedete esserne sciolto ,  
 La penitenza poi eseguirete .

*Ast.* O me misero , e qual pazzia fù quella  
 Alhor , quando insegnai ,  
 Che collocato Marte  
 Ne la nona regione  
 Del Ciel felicemente  
 Con la presenza sola li Demoni  
 Scacciar si poteano .  
 Quando dissi con quest' arte i secreti  
 Reconditi del cuore  
 Dagl' Astrologi si potean sapere ;  
 Quando dissi , che duoi sono i Pianeti  
 Fauoreuoli a l'huom , Venere in questa  
 Ne l'altra vita Gioue ,  
 Quando dissi , chi chiunque nasce , men-  
 Saturno è in Leone ( tre  
 Longo tempo viue , e poi dopo morte  
 Al Ciel sen vola per vnirsi a i Dei .  
 Quando per fine io dissi  
 Che a l'hor , che stà congiunta  
 L'infima luna col supremo Gioue ,  
 Ch'ogni scienza s'ottiene

Che

Che in punto tal si chiede ;  
 Ogni cosa hor detesto , e mi dichiaro  
 Esser contrario a Dio , & a la Chiesa .

*Ag.* Poiche il Signor con la sua sãta gratia  
 Illustrata ha la mente di quest'huomo ,  
 E le nebbie scacciate ,  
 Perche nel bel seren sia confermato  
 Dhe ne la vostra gran filosofia  
 Supplice prego , a dire  
 S'a questa perfid' arte  
 V'è cosa contraria .

*Arist.* Dirò ciò che si dice di quest' arte  
 Che riprouata è stata  
 Non men da Teologi  
 Che da filosofanti ancora saggi ;  
 Noi teniam , che del Ciel sappino niète ,  
 E benche assai ne fossero periti  
 Teniam , che mai il vero  
 Alcun possa predire ;  
 Non san quai fian del Cielo  
 Il numer , la Natura , e le grandezze ,  
 Quai ordin fian fra loro ,  
 Quai varietà de moti ;  
 Segli chieda vi prego  
 Se di materia , e di forma  
 Il Cielo sia composto .  
 O sia semplice corpo ,  
 S'habbi l'anima , o innanimato sia ,  
 S'egli moua se stesso ,  
 O da esterni Motore egli sia mosso :  
 Spieghin sol sãno , che nol san di certo ,  
 Quai de le stelle siano i propri influssi  
 Nei sterpi , nei metalli ,

C 6

Ne



Negl'animali, & elementi, & huomo,  
 Quai siano i diuari de i stellanti influssi  
 Che fra tante nation varij costumi  
 Varij animal, varij metalli, e gemme  
 Son sempre causati, dicano vn poco,  
 Che se di quel ch'habbian ogn'hor pre-  
 Le virtù non sappiamo, (sente  
 Come saper pouiamo  
 Quel ch'è lontano, e con vn senso solo,  
 Qual è l'occhio vediamo,  
 Che puote esser deluso  
 O dai giranti Cieli assai veloci,  
 O dal lontano oggetto,  
 O da l'aria nebiofa,  
 O da la propria vista indebolita  
 O per esser vitiato l'Astrolabio?  
*Astr.* Mi fece tal ragion sospetta l'arte  
 Solo di giudicar per via di stelle,  
 E ne l'interno mio mai non credei  
 Acio che disse de Caldei la fama,  
 Quai si vantâr d'hauere in marmo scrit-  
 Memorie, & anco in bronzo (te  
 Di quattro cento, e settanta mill'anni  
 D'osservation di stelle,  
 Che ne gl'istessi aspetti, e siti istessi  
 Gl'istessissimi effetti hauer causato.  
*Agost.* Soura il vero giuditio  
 Il sospetto fundatti,  
 Se dopo trentasei mill'anni solo  
 Dei Cieli, e de le stelle fisse il sito  
 Istesso torna, e gli medesmi aspetti,  
 E lo prouar gl'Astronomi più dotti,  
 Come esser può, che dopo tanto tempo  
 Che

Che fossero prodotti  
 Gl'istississimi effetti  
 Dai siti e aspetti de le stesse stelle,  
 Che in la via latea situate sono,  
 Quai veder non si ponno,  
 E per le sue virtù han quelle ancora.  
 Da vn maligno Pianeta vn mal effetto  
 Da vn'altro buono, o da vna stella fissa  
 Impedito esser puote.  
 Si può predire in casi tali il vero?  
*Astrol.* Stelle non più vedute  
 Ne la ottaua sfera  
 Si come di quei tempi  
 Giudicar gl'Astrologi  
 Quai sparirono poi da gl'occhi humani

## S C E N A T E R Z A.

*Mercante, Alchimista, Negromante, Ago-  
 stino, Astrologa, Teologo, Ari-  
 stotele.*

**M**olto m'è caro che lasciato habbiate  
 Di professar quell'arte (fumo  
 Che il vostro, e mio hauria mandato in  
*Alc.* Io l'hò lasciata, e mi sò posto in mano  
 D'Agostino, e di Dio. (voglio  
*Neg.* Lo stesso hò fatto anch'io, ne mai più  
 Ne per altrui, ne per il mio sapere  
 Ad alcuno predir cose auenire  
 Ma quiui son persone,  
 Che dire vi sapran ciò, che bramate  
 Hor hora mi dicea questo Mercante,  
 Che



Ch' ei nacque in giorno tal qual è quel  
 A l'hor, che il Sole la sua lampa ascese  
 Sotto questo orizzonte,  
 E de futuri suoi auuenimenti  
 Quelche accidente di saper desia,  
 Holli risposto, che son dato a Dio  
 Ne più sapere di simil arte voglio,  
 E che il tutto da voi saralli detto.

*Ast.* Certo da me non già, che come voi  
 A Dio dato mi sono, & in non cale  
 Questa mal arte hò polta.

*Ag.* Per hauer offeruato il giorno, ed hora  
 Del nascer che facesti pensasti forse  
 Certa nouitia hauer de vostri affari;  
 Ma voi andasti errato.  
 Perche esser può, che in quello istesso  
 Da nébi, o da vapori (punto  
 L'aria turbata fosse, e che le stelle  
 Ne meno il sito lor veder si possa  
 E che il velocitar nel moto loro (ti  
 Del Ciel degl'astri ancor muta gl'aspet-  
 E ad ogni momento cangia gl'influssi;  
 Ma ancor, che il punto si sapesse chiaro  
 Nel quale è nato l'huomo  
 Da gli celesti aspetti  
 Li tuoi futuri affari  
 Mai saper si potranno.

*Arist.* Così cred' ancor io  
 La filosofi questo assioma corre  
 Che conforme all'esser de le cose,  
 Che ancor elle si fanno  
 Da causa vniuersal l'huomo dipende,  
 Ma non è senza singolar cagione:

Per

Per ciò dissi vna volta  
 Dal Sole, e da l'huom prodotto è l'huo-  
 E quel, che de l'huom dico (mo,  
 D'ogn'altro effetto naturale io parlo,  
 Si che saper non basta  
 Le cause vniuersal le pur son stelle,  
 Ma conoscer conuiene  
 Le singolari ancora.

*Agost.* Io già questo prouai,  
 Quando, dissi, che vn solo feminante  
 Sotto l'istesso de le stelle aspetto  
 Ne lo stesso terren variati semi  
 Getta di spelta, d'orzo, e di frumento,  
 Ne de la stessa spetie,  
 Ma diuerse conformi a i semi loro  
 E i variati ne coglie i frutti loro.  
 Dunque non solo quel celette influsso,  
 Che vnico fù, e general cagione  
 Ma gli semi, che fur le singolari,  
 Aggiungo ancor a questo.  
 Gemelli non fur proclo, & Euristene  
 De i gran Lacedemoni  
 Ben noti, e antichi Regi:  
 E pur furon diuerse  
 Tra lor le vite, e glorie.  
 Il bon Giacobbe, ed Esau cattiuo  
 Nò fur gemelli, e di costumi varij. (schia  
 Femine ancor non fur gemelle ai ma-  
 Dunque è vana l'offeruar le stelle.

*Astrol.* Chi professa quest'arte  
 A questo graue dubbio  
 Dano questa risposta,  
 Che tal diuano di costumi, e vita

Dal



Dal veloce girar nasce, e deriua,  
 Che fan le stelle, e i Cieli;  
 A l'hor io rispondeua  
 Se nel nascere si variaua il tempo  
 Nel concepire già non si variaua  
 E qual è quel fanciullo, che ad vn tratto  
 Esca fuori dal ventre di sua Madre,  
 E non pria n'esce il capo, e il collo poi  
 Il ventre poscia, e finalmente i piedi.  
 E qualche volta scorre  
 Più tempo nel natal d'vn solo infante,  
 Che in quel di duoi Gemelli,  
 E chi fia di tal figlio  
 Possi fare vn giuditio e vero, e certo.  
*Teol.* In tal materia vna ragione adduco  
 Che fra tanti Romani, e tanti Turchi  
 Questi nel mar somersi in vn sol giorno  
 In battaglia naual restaro estinti,  
 Et hebbero i Christiani  
 Quella sì grande, e sì vittoria illustre,  
 E quelli che dal gran Cartaginese  
 Alla guerra di Canne  
 Restarno tutti in breue tempo morti.  
 Sotto diuersi celestiali aspetti  
 Furno concetti, e nati,  
 E pur tanti morirno in vn sol giorno,  
 E nel punto, che vn Alessandro Magno,  
 Vn Socrate, vn Omero, & vn Platone  
 Naquero al mōdo, e quātī ācor nel pūto  
 Istesso naquer con lui, ne furno grandi,  
 Come il grande Alessandro,  
 Ne meno dotti come gl'altri.  
*Ag.* Oltre di ciò colà, doue le leggi  
 Pro-

Promulgate son contro i gran falli  
 D'homicidij, adulteri, e rubbamenti  
 In van Venere, e Marte,  
 In van Mercurio co i suoi grā di influssi  
 Forzan ad operar cotali errori,  
 Che l'huom col suo libero volere  
 Sprezza i Pianetti, e le sue leggi offerua  
 E quelle leggi antiche, (gli  
 Che i Parti offeruar col pigliar più mo-  
 Gl'Indi col dare li suoi morti a i cani  
 I Persi col pigliare le forelle,  
 E proprie figlie loro in matrimonio,  
 Adorar gl'Egitij i cani, ed irci,  
 Ma questi tutti poi Christiani fatti  
 Con le inique lor leggi.  
 Sprezzarno sempre gli celesti influssi,  
 Ed vbbedirno a la Cristiana legge.  
*Arist.* Se le cose auenire  
 Sanno gl'Astrologi, o che le fanno  
 Ne le sue proprie cause, od in se stesse,  
 Non in se stesse, perche ancor nō sono,  
 Ma deuono venire,  
 E ciò che non è non si può sapere,  
 Ne mē le sāno ne le sue proprie cause,  
 Qual sono Iddio, e il Cielo,  
 E il suo proprio volere.  
 Huomo mortal non è, che saper possi  
 Ciò, che ne suoi decreti  
 Habbi ab eterno stabilito Iddio,  
 Ne men del Ciel cōtezza chiara, e certa  
 Hauer si può de i nostri affari humani,  
 Si perche essendo causa vniuersale  
 Determinar si de, come fū detto



Da la particolare, (po  
 Ma ancor, perche essédo il Ciel vn cor-  
 Regger non puo l'huom, la cui alma è  
 Al corpo superiore (spirito

Ne da la volontà si può sapere  
 L'auenir, perche hoggi pensa vna cosa,  
 Ne poi la fa, ma fa tutto l'opposto,  
 Come dunque si può di certo dire,  
 Che da incerta cagion deue venire.

*Mer.* Se pur de l'huomo le future ationi  
 Si potesser saper; de l'huom cattiuo,  
 O più facil faria de l'huomo buono  
 Hauerne scienza certa?

*Ag.* Certo porto parer, che de l'huom rio  
 Più difficil faria farne il giuditio;  
 La mia ragione è questa.

Secondo la ragione opera il buono,  
 Qual libera Signora  
 Ad ogni impulso cattiuo ella ripugna;  
 Così Socrate fece  
 Tutti gl'accutti stimoli scacciando,  
 Che l'eccitar a vari vitij oprare.

Ma viuendo il cattiuo  
 Vita sensual lubrica, e varia  
 Difficil è il saper qual sia il suo fine,  
 E innanzi il fine i tratti:

Però il più saggio Rege  
 Di questo solo intese a l'hor, che disse,  
 In tutto non sapere

Ne la sua giouentù le vie de l'huomo.

*Mer.* E pure io sò, che alcuni hâno predeto  
 La dignità, che nauer doueua vn homo  
 E pretto l'hebbe, come li fù detto.

*Ag.*

*Ag.* A caso solo questo li sarà successo,  
 O perche vide quello che predisse  
 Li mertì, e le virtudi di quel tale  
 Di legieri condurlo a tali honori  
 Ma quello preuedere  
 Che da l'altrui voler sempre dipende;  
 Quai sono i reggi scetri,  
 E le papali mitre  
 Quali per elettioni  
 A gl'huomini si danno  
 Ogni difficultà maggiore auanza;  
 Perche non sol di quello,  
 Ch'elegere si deue  
 Del suo natale il punto  
 Sapere si dourebbe  
 Ma ancor de gl'Elettori,  
 E quindi poi succede,  
 Che frà cento, e cento cose predette  
 Vna a caso s'auerra.  
 Sol mille, e quattro cento sessanta anni  
 Albumazar predisse,  
 Che douea durar la fè di Christo  
 Oltre que gl'anni sono scorsi ancora  
 Cèto, e qualche anno più delli nouata,  
 E nel suo bel vigor resta la fede,  
 E de gl'Astrologi pur fa il Cerifeo  
 Il detto Albumazaro  
 Ne men bugiardo fù Abram Giudeo,  
 Che disse pria del mille, e cinquecento  
 L'aspettato Messia venir doueua,  
 Perche i celesti aspetti erano, come  
 Furno al tempo di Mosè  
 Quando sciolse da la prigion d'Eggitto



Il popolo Giudeo  
E la gente infelice  
Ancora in questo giorno  
In vano il lor Messia di stoppa aspetta.

## S C E N A Q V A R T A.

*Appolonio, Aristotele, Pitagorico, Chimico,  
Tande, Mago, Theologo, Cabalista, Ne-  
gromante, Agostino, Mercante,  
Alchimista, Astrologo.*

*Ap.* **O** Mio fedele amico  
Non mi può vscir dal capo  
Quel stupor, che mi causan gl'ignorati,  
Che negauo del Cielo i chiari influssi  
Essendo ancor in loro  
Le molte qualita de gl'Elementi  
O almen quelle virtudi  
Qual son cagioni de gl'istessi effetti;  
E chi non sa, che il fiero Marte è secco  
Freddo Saturno, & humida la Luna,  
Adunque è in poter loro  
Causar gl'istessi effetti  
Che causan gl'Elementi,  
E quelli preueder, com'anche questi.

*Ar.* Riproua la sperienza, e la ragione  
Il vostro detto, e questo chiaro il prouo  
Non son tutte le stelle  
Dal Sole illuminate?  
E del calor non è cagion la luce?  
Hor, come dunque può la stella istessa  
Per sua propria Natura

Il caldo causare, il freddo, humido, e sec  
Et è chiaro, che ne i Plenilunij (co?  
Le notti son più calde,  
Che a l'hora, che la Luna  
E de la luce scema  
De gl'ignoranti asillo, e l'Influenza  
Che a la filosofia tanto deroga  
Gl'intelletti volgar fanno ricorso  
A quello: e se non fan doue prouenga  
Del picciol pesce, che le nauì ferma  
La forza: ne la virtù  
Di quella pietra, che a se il ferro trae  
Senza alcun specular fanno ricorso  
Del Cielo a l'influenze.  
E come può Saturno  
Ch'homogeneo è di corpo  
Hauere in se due qualita diuerse?  
Anzi contrarie, quale è il caldo, e il fre-  
Di risa sono queste cose degne. (do?  
Come son, che gl'animali, che in Cielo  
Non son ne forno mai, come li pesci  
Sono il Leone, il Capricorno, e il Can-  
A gli Astrologi solo (cro  
O per chimera, o per sogno appresetati  
Soura i veri animali habian dominio

*Pit.* Quando ancor io professai quest'arte  
Credei, che dal natal non solo il punto,  
Ma che al concetto ancora  
Riflesso assai maggior far si douesse,  
Perche ad essere a l'hor principia l'huo  
E gl'influssi del Cielo (mo,  
Soura di lui hanno maggior dominio;  
Et in quei noui mesi,



Che se ne sta nel ventre de la Madre  
 E dopo ancor, che in fascie infante viue  
 Si cangiaro gl'influssi  
 E forse forse opposti  
 Succedono poi altri  
 A quelli del natale, e del concetto  
 L'educarsi il conuersar, le patrie  
 Leggi anientar forse li primieri influssi,  
 O pur quella materia (ua  
 Qual da principio in quel soggetto sta-  
 Resta corrotta, ed altra ne succede  
 De i primieri accidenti in tutto priua,  
 Che però di quest'arte  
 Sempre restai dubbioso;  
 E gl'Astrologi nel spiegar son varij,  
 E fra lor discordanti  
 Altri vuol, che al concetto,  
 Altri sol, che al natal s'habbi riflesso,  
 Quel saper non si puole,  
 Dalli Gemini questo  
 Varij di qualita viene abbattuto (da  
*Teol.* Se ancor più chiaro di saper vi agra-  
 Di contentar la legierezza immensa  
 Forse meglio direi se ancor dicessi  
 La stazzatagin loro  
 Perche de le Citta per via di stelle  
 Vantan sapere gl'accidenti, e il fine.  
 Così Tarusio a i prieghi di Varone  
 Astrologò de la Citta di Roma  
 Li sfortunati, e fortunati casi.  
 Ma restarian confusi,  
 Se de i sterpi, & arbori richiesti  
 Se a gl'influssi del Ciel fosser soggetti  
 Se

Se lo negascer l'ignoranza loro  
 Saria molto patente, essendo quelli  
 Tutti corporei e terrei  
 Vedendosi in loro  
 Signoreggiare con la Luna il Sole  
 Se dicessero poi esser soggetti  
 A gli celesti influssi  
 Osseruati ch'auran, dican di gratia,  
 Il puto, che si piata vn pomo, ò vn pero  
 Quando in terra si getta  
 Il semme del frumento  
 O de la faua, od orzo;  
 Quei arbori piantati  
 Quâdo, e quanti faranno, e pomi, e peri  
 E quante spighe, e gran faran quei semi  
 E qui vedransi l'ignoranze loro.  
*Chim.* Se ne l'Astrologia fosse vestigio  
 Di qualche verita saria stimata,  
 E da spiti più dotti esercitata:  
 Ma Socrate abborilla, e ancora disse  
 Che a D o non era grato  
 Inuestigar ciò, ch'ei celato haueua.  
 Pitagora, Democrito, e Platone  
 Andarno bene in Persia,  
 E passarno in Caldea, & in Egitto  
 Per imparare da quei saggi cose  
 De la lor Religion spettanti al culto;  
 Ma quest'arte sprezzaro,  
 Se l'appreter gia mai l'adoperraro.  
 Quel grande, che pel saper suo immenso  
 Fù detto segretario di Natura  
 Di cotal arte ne suoi scritti mai  
 Disse parola, e molte volte ancora  
 In-



Insegnò cose a lei tutte contrarie.  
 E non ostate, che Cassandro, e Eudopo  
 E Sinaco, Panetio, & Archelao  
 Tra gl' Astrologi grandi  
 Hauessero gran fama  
 Postengaro quest' arte, e la sprezzaro.  
 Et Auicena, Ipocrate, e Galeno,  
 Porfirio, e Tolomeo  
 Finalmente quest' arte screditarno,  
 E ben disse colui, qual hora disse,  
 Che come i pulci, mosche, ed i muscini  
 Ne le telè di ragno,  
 Restaro prigionieri  
 Non gl' animal maggiori:  
 Così la bassa plebe,  
 Che è di ceruel legiero, e molto ottusa  
 Facil' a credere, e di saper curiosa  
 Da le cianze, e bugie di cotesti,  
 Et irretita, e inuilupata resta.  
 Non gia li dotti, e saggi,  
 E di volere, e d' intelletto pij.  
**Cab.** Se le stelle nel Ciel cause non sono  
 De le cose auenir son almen segni,  
 E ciò chiaro si legge in libri saggi (le,  
 Che Dio qual segno in Ciel pose le stel-  
 Che la gloria di Dio narano i Cieli,  
 Che chiuderàsi ancor vn giorno i libri.  
 E come non si toglie  
 La libertade humana  
 Per le cose che dicono i Profetti  
 Ne men quella si toglie  
 Perche de l' auenire  
 Siano segni le stelle.

Taile

**Tai.** Ne la tua Cabala fosti vn grā pazzo,  
 Ne la perfidia tua sei ostinato,  
 E in ciò, che dici sei vn' ignorante;  
 E come voi, che i segni fian le stelle  
 Se vna parte di lor mai l' occhio vede.  
**Cab** O Amazone tu sei, ch' odij il mio ses-  
 O Pentapolitan credi ch' io sia, (so,  
 E che per ciò odij il tuo: va va fila.  
**Ag.** Il dir che fian le stelle chiari segni  
 Che di numero son sempre l' istesse  
 D' innumerabil cose d' auenire  
 E vn' espressa pazzia.  
 Come l' infano volgo ancora dice,  
 Che vn dotto mai dirallo  
 Esser di guerra segni le comette,  
 Di morir grandi, di penuria, e peste.  
 Ma quel che importa più se segni  
 Son gl' astr. è necessario dare il fato,  
 E molto più, se fossero cagioni,  
 Perche queste impedir si potriano  
 Da qualiti di opposte,  
 O da qualch' altro singolar concorso:  
 Ma se fossero segni, e non seguisse  
 Ciò, che dimostrassero: il grande Iddio  
 Saria stato bugiardo od ignorante,  
 De i futuri accidenti  
 Il cui detto è bestemia.  
 E il dir, che il Ciel fian libri  
 Quali si chiuderano vn giorno ancora,  
 E come illustri sogni  
 Narano la gloria di Dio, è vn dire  
 Che vn giorno cessarà l' Astronomia,  
 O che più i Cieli a l' huom nō seruirano  
 Del Giudicio cōmū dopo il grā giorno.

D

Mer.



*Mer.* Ma se finte son, e son bugiarde  
 Come conchiuso dottamente hauete  
 L'astrologiche cianze,  
 E donde auien che molti  
 Hanno predetto il vero.  
 A me fù detto, che andarei fallito  
 Per fouerchio desio di stra arichire,  
 E il tutto mi è successo  
 Merce de l'Alchimista.

*Agost.* Non vò toccar quei dotti (te,  
 Che con retta intencion opran quest'ar-  
 Ma solo quei, ch'hā col Demonio pace  
 Qual loro addit & ciò che hāno da dire,  
 O per lettere, o scritti, o per infogni,  
 O per rapresentar negli fantasm  
 Ciò, che poi far dissegna,  
 O per parole dette, o per consigli  
 Congietture ne tragge  
 Con la sua mente perspicace, e astuta,  
 Permettendolo Dio molto preuede,  
 Di cui gl'Empi, ed iniqui  
 Si seruon per predir cose future.

*Teol.* Et ad alcuni ancor l'Eterno Iddio  
 Diede prudenza, spirito, e tale instinto,  
 Che senza ponderar ciò, ch'han da  
 Predican l'auenire (dire  
 Ned'è stupor ch'āco a l'asina, e Balam,  
 Et ad altri empì il profettar fù dato.  
*Ar.* L'esperieza de l'huom tal'hora è tātā,  
 E de le cose humani tant'è perito,  
 Che poi può preueder ciò ch'a auenire  
 Se vn Prencipe, e Tiran, ed egli scorge  
 Da suoi essere ucciso egli preuede,  
 Ancor predisse al ladro

In

In fine al collo vna ritorta fune.  
 Il fuoco ai Maghi, a li falsari, e streghe.  
*Taide* Il Cabalista Ebreo  
 Il capestro vol prima, e poi il fuoco  
*Cab.* Et te la frusta con la mitra aspetta.  
*Ag.* Su quietateui tutti io vel comando  
 Chi la vera virtù, e il vero Iddio  
 Vuol confessar, seguir, & vbbidire  
 Meco venga adorare, e dica, e gridi  
 E viua la virtude, e viua Iddio  
 E ch'altrimenti sente, altroue vada.

## INTRAMEZO PRIMO SCENA PRIMA.

*Giob solo.*

**I**L gran Padron del Cielo, e de la terra,  
 Che a i mortali per sua somma pietade  
 Li suoi beni comparte  
 Mi fece grande, e mi diè figli, e figlie  
 Case, poder, Camelli, ed altri armeti,  
 Si che de l'oriente  
 Se non sono io il primo  
 Fra primi certo sono annouerato,  
 E del tutto gran gratie a Dio ne deuo  
 Che per tempo però dal letto alzato  
 E lo ringratio, e benedico i figli,  
 Acciò fugan gli errori  
 Ne mai per mal oprar ringratian Dio  
 Che perciò vado a far questa funtione.

## SCENA SECONDA.

*Dio in forma d'Angelo, & il Demonio.*

**E** Donde tanto affacendato vieni  
*Lu.* Per grā partidel mōdo ho ragirato  
 D 2 Per



Per quelle passeggiando .

**Dio.** Hai tu fatto riflesso al mio gran seruo  
Chiamato Giob , che in terra non vi sia  
Huomo simile a lui semplice , e buono  
Che di Dio ha timore , e fugge il male .

**Luc.** Io l'hò veduto e ben considerato ,  
E conchiudo che in danno er teme Dio  
Perche s'ei vede, ch'ancor empio sia (sa  
Ch'ei lo protegge, e ancor cò lui la Ca-  
E d'ogni sua ricchezza retta cinta  
E difesa dal tuo sommo valore  
Qual celeste rugiada  
Le tue benedizioni , e le tue gratie  
Piouendo sopra lui , ed il suo hauere  
Ogni fortuna sua aumenta , e cresce  
Occasione non hà d'hauer timore .  
Ma se ben poco ancor lo pungerai  
Con bestemia ti volgerà le spalle .

**Dio.** Ne le tue mani io pongo  
Tutto ciò , che possiede il caro amico  
Solo ti vieto offender la sua vita .

**Luc.** Così farò per non poter far altro .

### SCENA SECONDA.

*Giob , primo , secondo , terzo seruo .*

**C**ON breue noti hò fatto offerta a Dio  
Che più de le parole il cor gli è gra-  
Che cosa ti è accaduta , (to  
Che impalidito , e palpitante sei .

**Primo seruo.** Arauano Signor i vostri boui  
Et a loro vicine  
Ancora le pecore pasceuano  
Quando ecco d'improuiso  
Comparuero i Sabei  
Le pecore rubar , e con le spade

Dier

Dier morte ai serui , & io solo scampai  
Sol per portarui questa infausta noua .

**2. seruo** Vi dò parte Signor che li Caldei  
Ordinati in tre turme , e tutti armati  
Assalir gli Camelli , e quei feriti  
Ben tosto s'auentor soua li serui  
E gl'impingar col ferro  
Io sol presi la fuga  
E l'infelice noua hora vi arreccho .

**3. seruo** Mètre Signor conforme il còsuetto  
Le vostre figlie , con li figli vostri  
Ne la Casa del lor magg or fratello ,  
E mäggiando , e beuendo nel conuitto ,  
Così gran vento soffio !  
Da quella parte , oue il deserto è posto ,  
Che de la Casa fe tremare i muri  
E tutti i quattro canti indebiliti  
In vn'istante cade  
E restarono sotto i figli estinti  
Et io solo infelice  
Rimasi , e porto questa noua accerba .

**Giob** Poveri miei figli , figlie infelici  
Priuo di voi queste mie veste stratio  
Ne voglio più , che questo crin m'ador-  
Il capo , e recisi i capei piangente (ni  
Di cenere coperto  
Dirò Dio me li diè , Dio me li tolse  
Tutto ciò ch'à Dio piacque  
Alfin stato è esequito  
Il gran nome di Dio sia benedetto .

### SCENA TERZA.

*Angelo solo .*

**I** Giuditij di Dio mete non hanno  
Chi crederia , che mentre egli preuede  
D 3 che



Che vn'huom perfido e tristo habi a ve-  
 E finalmente da morir dannato (nire,  
 Con tutto ciò li da gradi, & honori  
 Sino di ministrare a i sagri altari?  
 Chi crederia che affanati, e graui mali  
 Opprimeffero i buoni  
 E di gioie, e di beni  
 Li più cattiu ancor fossero ornati  
 E i ben sapere, che negl'eterni danni  
 Per la sua gran superbia, e ribellione  
 Lucitero con suoi dannati doueua,  
 E che disubbedienti Adam, ed Eua,  
 Hauean da ruinar la prole humana  
 E pur tutti creò; ne fece errore  
 Nel crearli ne men nel giudicarli,  
 Perche i giuditij suoi son santi, e giusti,  
 E per beni maggiori, i mal permette,  
 Ne di sua prouidenza,  
 O di Natura impedir vuole i fini.  
 Hor perche di Sattan vittoria haueffe  
 Il santissimo Giobbe  
 Ed i suoi meriti ancor fosser maggiori  
 A l'empio tentator lasciò la Briglia,  
 Et ei con crudeltade  
 Da fiera non sol ma da Demonio  
 Il sant'huomo pr uò d'armenti, e figli,  
 Et egli trasformossi in vento, e serui  
 Per eseguir sicur le sue fierezze,  
 Ma lo vedrete ancora  
 Via più incrudelire  
 Ne la sua vita, e fama,  
 Ma vittorioso, e glorioso al fine  
 Da la prodiga man il sommo Iddio  
 Radoppiate vedrete, e grate, e doni.

S C E-

 S C E N A Q V A R T A <sup>79</sup>  
 Dio, Lucifero.

**I**N breue tempo molto, e nulla hai fatto  
 Molto ti dissi perche al mio bon seruo  
 Hai tolte le sostanze, e i figli, e figlie  
 Ma poco ancora dissi  
 Perche senza alcun frutto hai faticato,  
 E in darno mi pregasti  
 A darti la licenza  
 Di far ciò, che facesti,  
 Perche cōserua ancor la sua innocēza.  
*Luc.* Dammi licenza vn poco,  
 Che ne la vita il ponga  
 E ben tosto il vedrai  
 D'huomo in fiera cangiato,  
 Et alterato riuoltarti il tergo.  
*Dio* Su vanne io mi contento, e la sua vita  
 Ne le tue mani io pongo,  
 Il leuarcela però  
 Ti proibisco, e vieto anzi comando  
 Che quella tu conserui.

 INTRAMEZO SECONDO  
 S C E N A P R I M A.

*Giob con sua moglie Dina.*

**E**cco colui, che posto è per bersaglio  
 D'ogn'infelicità, d'ogni malore  
 Non bastò che la sorte ed il Demonio  
 Per permission di Dio  
 De le sostanze mie, e de miei figli  
 Priuato m'haueffe, ch'ancor mi ha tolta  
 La sanita, ed il mio honore, e fama.  
 Da la pianta del piè infino al capo

D 4

Son



Son coperto di mali  
 E di quei mal, che chiunque li vede  
 Deduce che per lasciui contatti  
 Giocato mio honor, gl'habbi contratti  
 E a tanta pouertà sono ridotto,  
 Che del ricco, e real mio feggio incãbio  
 La mia sede fara questo letame,  
 E posciache da vna apestata lue  
 Hò contratte le mani  
 La scabia, e il sozzidume  
 Mi raderò con questo pezzo,  
 O sia di coppo, o pur di vaso rotto.  
 A purgarmi le piaghe.  
*Dina* O Giobbe ne la tua ancor tu resti  
 O sia semplicitade, o sia sempiezza.  
 Sai tu che ti vò dire  
 Di bene a Dio, e mori.  
*Giob* Qual fra le donne pazza tu parlasti,  
 Forse pensi, che questo mal m'affiga,  
 Perch'habbi sempre benedetto Dio  
 E di nouo m'eforti a benedirlo  
 Perche la morte in premio mi succeda?  
 O pur sotto la scorza  
 Vuoi, che il maledica,  
 Acciò per pena poi venghi la morte?  
 Dourei ben benedirlo  
 Acciò, che nel confine  
 Di detti santi vna pretiosa morte  
 Poscia mi succedesse  
 Se santi ben da Dio habbiano hauuti  
 E ben douere ancora  
 Che con pacienza il male  
 Da la sua santa man noi riceuiamo.

## S C E N A S E C O N D A,

*Giob, Elifaz, Baldad, e Sofar.*

*Elif.* **A** Hime, che cosa è quella ch'or  
 vediamo

*Bald.* Miseri noi, è quello il nostro amico?

O vn monstruoso scheltro?

*Sofar* Straciansi le vesti, e di poluer il capo

Per gran dolor copriamo.

*Giob* Così grandi, & immense,

Son le mie pene, & i tormenti miei

Che se possibil fosse (qui

Bramarei, che quel giorno in cui io na-

E quella notte ancor che fù concetto

Perisse sì che mai si mentouasse:

Raggio di sol quel giorno non allumi

Caliginoso, e tenebroso ei sia

Sia quella notte solitaria, e indegna

D'hauer luogo ne mesi d'alcun anno.

Per qual cagion nel ventre de la Madre

Non perij ad almen subito uscito?

*Elif.* Tu che a tanti insegnasti

E con tuoi faggi detti

Di gran fortezza, o di valor armasti,

Et hor a pena t'ha toccato Iddio

Inlanguidito cadi, e sei turbato

E doue è il tuo valor, la tua fortezza,

Tante, e tant'altre tue virtudi illustri,

Non per i già mai giusti, & innocenti,

Gl'iniqui sì, se semior peccati

Colsero affanni, e tormentanti pene,

E se i spirti del Ciel mancar nel bene,

Quanto più fian gl'Habitator del fango.

*Giob* Se i miei error, le le miserie mie

In giusta statera fosser pesate



Queste assai più di quei farian pesanti  
 Io ciò, che pria ne men toccar voleuo  
 Hor è mio dolce, e delicato cibo.  
 Non hò carne di bronzo,  
 Ne fortezza di marmo  
 Da sofferrir, da sopportar tai mali.

*Bald.* Cessa di sì parlar, cessa ti prego  
 Còfida in quel Signor, ch'è così giusto,  
 Che se gl'error castiga  
 I patimenti ancor ama, & abbraccia,  
 Ritorna a Dio ritorna  
 La sua giustitia ammira  
 E lagrimante prega la sua pietà  
 Et otterai perdono, e col perdono  
 Ancor saranti radoppiati i beni.

*Giob* Conosco ben, ch'al paragon di Dio  
 Homo non è, che giusto, e santo sia  
 Contender non si può col suo sapere,  
 Ne v'è che al suo valor resister possa,  
 E li monti trasporta,  
 E fa tremar la terra,  
 Distende i Cieli, e fa oscurare il Sole,  
 Ne de l'opere sue stupende, e rare  
 Uomo già mai si troua,  
 Che possa dir, perche così facesti?  
 Le grandezze di Dio sono infinite;  
 E quasi senza fin sono i miei falli,  
 E d'ogni opra mia sempre teme  
 Perche saper, che mai egli perdona  
 Senza qualche castigo a chi l'offende,  
 Sono cento mille volte mille, e mille  
 Le cose che di Dio si posson dire  
 Qual se tutte diceffi  
 Vn nulla detto haurei

*Sofar* Se Dio ti fauellasse

Dal suo sommo saper vedresti ancora,  
 Che il tuo fallir, e più di quel che pensi,  
 Non sapresti però, qual egli sia,  
 Del Cielo egli è più alto,  
 Più de l'inferno basso  
 La terra, e il mar non giunge  
 A la grandezza sua  
 Laua pur tu ne i pianti li tuoi falli  
 E pure innalza al tuo Signor la faccia,  
 E senza alcun timore  
 Di tue miserie non haurai memoria.

*Giob* Già voi nō sete soli huomini al mōdo  
 Ne con voi la sapienza ha da morire:  
 Io sò che il suo sapere, e sua fortezza  
 Fine alcuno nō hanno, e che conosce  
 Con l'ingannato ancor l'ingannatore  
 Sciochi, e pazzi rende  
 Chi giudica, e consiglia,  
 E più huomo non è ancorche grande,  
 Il qual da la sua man pesante, e giusta  
 Non senta i graui colpi  
 Non m'affiggete più, non mi turbate,  
 E se ignorante io sono  
 Meco sia sempre l'ignoranza mia  
 Con vn resto giuditio Iddio mi afflisse,  
 Ei mi priuò di gloria  
 E dal mio capo la corona tolse,  
 Ei m'ha trattato come suo nemico  
 Cinfero i suoi ladron la Casa mia  
 Mi fece abbandonare, qual straniero  
 D'amici, e da parenti  
 A miei vicini, serui, ed inquilini  
 Qual forastero fui a gl'occhi loro,



Il mio seruo fedel chiamai con prieghi  
 Ne pur mi diè risposta  
 A la mia propria moglie  
 Nauseoso, e fetente era il mio fiato,  
 A le mie preci i pazzi miei figlioli  
 Ridendo mi burlarno,  
 Abominabil sono  
 A consilieri miei,  
 E quello mi si oppone  
 Al qual da i legni di cotanto amaro,  
 Dasseccato son così  
 Che a la mia pelle stanno vnite l'ossa.  
 Habbiate di me pietà  
 Almeno voi miei amici,  
 Habbiate di me pietà.

*Sofar* Consolateui amico, (verme,  
 Che se ben l'huom nato di Donna è vn  
 Ne mai può senza Dio mostrarfi giusto  
 Che ancora al suo splendor paragonate  
 Le stelle con la luna oscure sono  
 Con tutto ciò la sua pietade mostra  
 A tutti i peccatori  
 Ed ogni tenebroso error discaccia.

*Giob* Spero ogni bé dal mio pietoso Iddio,  
 E che fara come già fu culto de,  
 E di me stesso, e delle cose mie  
 Quando al di lui splendore  
 Il piè fra oscure tenebre moueuo,  
 Quando col meco stare ei m'honoraua,  
 Et i miei figli mi facean corona,  
 E col butiro mi lauauo i piedi,  
 Et vna pietra mi stillaua l'oglio,  
 Quando per giudicar pomposo andauo  
 De la città a la porta

E

E ne la piazza prepararno il seggio  
 Al mio aspetto la giouentù fuggiua  
 I venerandi vechi  
 Sergeuan tutti in piedi,  
 Cercauan di parlare li Magnati,  
 Chi m'vdiua, e vedeua  
 Senza mai finir mi dauan lodi,  
 Per mille carità che fatte haueuo  
 Fui occhi a ciechi, & alli zoppi piede  
 De poueri fui padre,  
 Da denti de rapaci  
 Leuai la fatta preda.  
 Et hor da giouanetti son schernito,  
 E prouerbiato son nei canti loro,  
 Ne si vergognan di sputarmi in faccia!  
 Son paragonato al fango,  
 Vede pur Dio i miei pensieri ed opre  
 E se machie ritroua  
 Ne le mie mani, e core  
 Nda me seminato aleri raccolga  
 E tutta la mia stirpe estinta resti,  
 Se a porta del amico hò fatta insidia  
 Meretrice d'altrui  
 Sia pur la moglie mia,  
 Se questi & altri mali già mai io feci  
 Scenda l'ira di Dio soura me stesso.

## SCENA TERZA.

*Eliù, Giob, Elifaz, Sofar, Baldad.*

**D**I qui vicin vdi i tuoi limenti  
 Ed i superbi vanti  
 De la tua gran bontade, e sempre tacqui  
 Per il luogo la ciar a questi vecchi  
 Quai come di età son miei maggiori  
 Tai di sapienza ancor esser credeuo

M'al-



M'alterato restai al lor silentio  
 Hora ascoltami Giob in Dio confida.  
*Elif.* Egli non tratta alcuno da nemico,  
 Ma tutto egl'è pietade,  
 E sin ne sogni egli ammonisse, e insegna  
 L'huomo ritrare dall'iniqua strada  
 Per cui pria passeggiava  
 Acio di fuoco, ò di coltel non pera  
 Ancor voi saggi vdite i detti miei  
 Lamentar ascoltaste  
 Quest'huom del sommo Iddio  
 Le maleditioni qual acqua ei bebe,  
 Gl'empi, ed iniqui fur i suoi compagni,  
 Hebbe pèsier, che Dio odiasse l'huomo  
 Ancor che seco in le sue strade andasse  
 Perche non le dicesti  
 Ch'è giusto Dio, e che cōforme all'opre  
 O buone, o rie egli castiga, e premia.  
 Non è parziale Iddio  
 Ne a Principi, e Signor rispetto porta.  
 Tiè sempre gli occhi su le nostre strade  
 Ombra nō è, che gl'impedisca il guardo  
 Se permette, che vn reo prosperi e re-  
 Del popolo gl'error sono cagione. (ga

### S C E N A Q V A R T A.

*Dio, e Giob.*

**I**mperito è costui, che si ragiona  
 Di mille cose interrogar potrai  
 E te, e tutto il mondo  
 Col silentio commune  
 Dell'ignoranza lor farian mostra  
 Qual risposta daresti interrogando  
 Doue

Doue eri tu quando fondai la terra?  
 Quali son le tue basi, oue è fondata?  
 Chi pose al mar le mete, e aprì le porte  
 Per cui uscisse, e poscia comandolli,  
 Che a vn pò d'arena i flutti suoi rom-  
 pesse?  
 Sai qual sia de la luce, e casa, e strada,  
 De le nubi, dei tuoni, dell'acque, e neui,  
 De le rugiade, e brine  
 De le tempeste, e geli  
 Sai tu le cause, e de le cause i fini?  
 Sai tu che il cibo dij al picciol coruo  
 E chi del strutio custodisca l'oua?  
 Desti tu forse a li caual fierezza;  
 Et il Falcon pel tuo saper s'impiumma?  
 E l'Aquila vbediente a tuoi comandi  
 In alto s'erge, ed iui pone il nido  
 E a la veduta, & odorata preda  
 Iosto vola, e si pasce  
 Tu che meco contendere volesti  
 Risponder sei tenuto a queste cose.  
*Giob* Da scioco fauellai, ne sò, ne posso  
 Darti risposta, o Dio porrò la mano  
 A la mia bocca, e offeruarò il silentio  
 Mi pento hauer parlato  
 Ne mouerò per più parlar la lingua.  
*Dio* Non hai souera di me poter alcuno  
 Ne per giustificar te stesso deui  
 Biasmare il mio giudicio.  
*Giob* Sò certo che tu sei Onnipotente  
 Cosa non è, che a te celata sia  
 Da ignorante parlai  
 Del mio poco saper passai la mete  
 Già Signor t'ascoltai hora ti vedo,  
 Io



Io mi corrogo, e fò la penitenza  
Fra ceneri, e fauille.

*Dio* Son ben con Elifaz, e gl'altri duoi  
Con furore alterato,  
Perche non mi parlaste  
Con retto fauellare  
Come l'amico mio ha fauellato  
Offrite in sacrificio  
Sette Torri, e sette Irci  
E per voi poscia pregarà il mio seruo  
A vostro prò ammetterò sue preci,  
E le vostre pazzie fian cancellate.

*Elif.* Andiamo ad vbbedere al grāde Iddio.

*Dio* In segno o Giob che t'amo, e mi sei gra  
Per la pacienza, e penitenza fatta (to  
Radopiarotti gl'animal perduti,  
Farò che tutti li parenti tuoi  
Veranno a consolarti, & offerirti  
Pecore, & orchini  
Sette figliuoli haurai, e tre figliuole,  
E farà il nome de la prima Giorno  
Cassia la seconda, e Cornastibia  
Fia il nome de la terza.  
Ne sia donna nel mondo  
Ch' habbia maggior bellezza di tue fi-  
E viuerai felice (glie  
Dopo tai cose cento, e quarant'anni.

## INTRAMEZO TERZO SCENA PRIMA.

*Tobia.*

**B**ene non è, che non si faccia sempre,  
Quādo il Signore la sua gratia dona,  
Che

Che anch'io per lei, e ne dò lode a Dio  
Non ostante, ch'io fossi prigioniero,  
E de la mia Tribù d'anni il minore  
Offeruai sempre le mie patrie leggi,  
E fra tanti Idolatri,  
Con Anna mia moglie, e Tobia mio fi-  
L'Idolattrar fuggimo: (glie  
Cosa che fù sì grata al sommo Dio,  
Che molto mi fè caro al Rè d'Assiria,  
Che m'arrichi d'argento  
E libertà mi diede  
Di gir doue voleuo  
Che però visitai tutti i captiui  
Con parole, e con fatti gli aiutai  
E in spetie il mio genero Gabello  
Impouerito assai dieci talenti  
Li prestai: morto poi Salmanazaro  
Suo figlio Senecherib li successe,  
Il qual portò tant'odio all'Ebraismo  
Che molti fè morir, e crudel bandi  
Ad altri diede & io costretto fui  
Fuggire ignudo cò mia moglie, e figlio,  
La Giustitia di Dio che mai non dorme  
Permise poscia dopo pochi giorni,  
Che dai propri figliol fosse amazzato  
E nel stato primier sia ritornato.  
Egli è bē ver che il mio Signor fa proua  
Con trauagli, e disgratie de suoi serui;  
E la mia cecità forse permise,  
O per far proua de la mia costanza,  
O perche di pziienza  
Ad altri fossi esempio.

SCE-



## SCENA SECONDA:

*Rafael, Tobia, Anna, Tobia figlio di Tobia.*

**O** Mio caro Cugino hor sete cieco  
E d'vna Rondinela il solo sterco  
Perche forse dormisti ad occhi aperti  
Hauì aciecato, ne già più potrete  
Li morti sepelir per cui già foste  
In gran pericol di morir ucciso  
Doue hora sono le speranze vostre?  
Le limosine vostre doue son ite?

*Tobia* Non parlate così, supplice vi prego  
Conuien che siamo ne la fè costanti  
Se de costumi il premio hauer voglia-  
mo.

*Anna* Negli scrupoli tuoi ben sei costante  
Anco l'altr'hier perche la voce vdisti  
D'vn picciol capretto  
Qual del mio lauorare era il stipendio,  
Che robato ti fosse sospetasti  
Cominciasti a gridar non si potere  
Ne mangiar, ne toccare  
E questo è il frutto de le tue speranze  
De le tue limosine.

*Tobia* Più che la voce parlarano i pianti  
Giusto tu sei Signore, e di giustitia  
E di pietade son pien le tue strade  
Ricordati di me, non de miei falli,  
Ne de miei Genitori  
I nostri errori ci comprar catene,  
E ancor cò quelle mille affanni, e morti  
Dhe comanda Sig. ch'io moia in pace,  
Che il morir mi sia caro

Affai

Affai più che la vita.

Ascolta figliol mio, ciò che vo dirti.  
Io son sicur che Dio per sua pietade  
Presto dal corpo leuarami l'alma  
Il cadauero mio  
Sepoltura darai  
Ricordati dei stenti di tua madre.  
Allhor che graue ti portò nel ventre.  
Morta che sia vicina a me porai.  
Sforzati in vita tua di mai peccare,  
Ma d'amar sempre, & vbbedire Iddio,  
Se tu brami che Dio non t'abbandoni  
A te sian sempre a core i pouerelli,  
E confo me al tuo stato  
Tu sufragarai sempre ai lor bisogni,  
E ciò contro ogni mal faratti scudo,  
E chiuderà la strada  
A le penanti, e sotteranee Tombe.  
Fuggi l'adulterare, e insuperbire,  
Et il negar mercede a chi tu deui,  
Ad altr non far mai, ciò che a te stesso  
Non ti fosse in piacer, che fosse fatta.  
Pigliarai figliol mio questa mia carta  
In cui sta scritto, che a Gabello diedi  
Dieci talenti in presto  
Per souenire a grandi suoi i bisogni,  
Procura di rihauer lo stesso argento,  
E dalli la sua carta  
Temi pur Dio, & ogni bene spera.

*Tobia figlio* A i paterni comandi

Vbbediente farò diletto padre

*Tobia* A dio mio caro figlio.

SCE-



## SCENA TERZA.

*Tobia figlio, Rafael sotto forma humana.*

**I**O giouane gentil vi prego a dirmi  
Di qual stirpe voi siate.

*Rafael* Israelita io sono.

*Tobia* Sapresti voi la strada  
Che conduce in Media.

*Raf.* La sò, e molte volte in quelle parti  
Hò viaggiato, & alloggiato in Rages  
In casa di Gabello.

*Tobia* Tutto al mio Genitor vo riferire  
Aspettate ch'hor hor io fò ritorno (to

*Raf.* Andate pur che non mi parto, e aspet.  
O quanto questo Padre, e questo figlio  
Dal Signor sono ammati.

## SCENA QUARTA.

*Rafael, Tobia padre, Tobia figlio, Anna  
Madre.*

**B**on vecchio io vi saluto  
E vi prego dal Ciel ogni allegrezza  
*Tob. Padre* Quale allegrezza posso mai  
hauere,

che cieco son ne veder posso il Cielo.

*Rafael* State di buona voglia  
che lontana non è la vostra cura.

*Tobia Padre* Se il mio figliuol Tobia  
Condur potesti in Rages  
A Gabello poi la douuta mercè  
Al ritornar dareui.

*Raf.*

*Raf.* Son pronto a cōdurlo, e a ricōdurlo.  
*Tobia Padre* Che non v'incresca dirmi,  
Di qual casa, e di qual tribu voi siate.

*Raf.* Io del grande Anania son figliuolo,  
Ed Azaria m'appello. (pace,

*Tob. Padre* Di grã stirpe voi sete, andate in  
Sia l'Angelo di Dio vostro compagno.

*Tobia figlio* Mio caro padre, e mia diletta  
Riuerente v'abbraccio, (Madre  
E sanità vi prego.

*Anna* Ecco il baltó de la vechiezza nostra  
Da noi sen vã lontano  
Quel danaro già mai non fosse stato,  
La nostra pouerta da la sol vista  
Del nostro caro figlio era adolcita.

## SCENA QUINTA.

*Rafael solo.*

**N**Ei gran foli del Ciel stanno descritte  
L'auenture, ch'hauer deue Tobia,  
Che a tutti voi predico  
Per i piedi lauarsi entra in vn fiume  
Vn pesce lo spauenta egli lo prese,  
E poi l'amazza, e suentra.  
Sala, e cuoce le carni  
Il fegato col cuore, e fiele salua,  
Et io li addittai,  
Che il fumo del cuor scaccia i Demoni,  
E le squame da gl'occhi il fiele spicca.  
Di Raguella poi l'vnica figlia  
Sara chiamata per sua sposa piglia  
Ed animato il d'lei padre viene

Da



Da l'Angeio compagno  
 Perche temeua, che al giouine Tobia  
 Che succedesse poi ciò, ch'agl'altre set.  
 Era successo dal Demonio morti (te  
 Ma l'Angelo li dice  
 Che morir quei senza timor di Dio  
 E stando ancor con pensier lasciuo  
 Quai Tobia non haueua,  
 Ma il sommo Dio temeua.  
 Offeruò poscia il giouane Tobia  
 Ciò che il cōpagno suo detto gl'haueua  
 Di porre sopra li carboni accesi  
 Parte di quel cuor qual tosto fumando  
 Il Demonio sen fugge  
 E finalmente con la sposa essendo  
 Fur ritrouati senza offesa sani  
 E molte grate a Dio sono rendute  
 Mille benedizioni ai sposi date  
 Resta Tobia con l'amata sposa  
 Et a Gabello il suo compagno vola  
 Il Chirographo li dà  
 Et il danar riceue  
 Et il successo di Tobia li nara  
 A le nozze l'inuita, e lo conduce  
 Col parente s'allegra, e poi l'abbraccia  
 Sollecita Tobia il suo ritorno,  
 Perche preuede i Genitori afflitti  
 Questo è stato, e seguì to in molti giorni  
 Ma al tempo io diedi l'ali,  
 Perche perfetto il mio predir seruisse  
 Hora è tēpo, che al mio predir ne segua  
 Del figlio il caro incontro ai Genitori.

S C E.

*Anna, Tobia padre, Tob. figlio, Raf. cōpagno.*

**E**cco marito mio il nostro figlio  
 Pupilla degl'occhi miei  
 Amato mio figliuol (ci  
 Dhe lascia che t'abbraci, e stringa, e ba-  
**Tob. Padre** Benedicasi Dio mio caro figlio  
 Sei sano pur tornato  
 Gratie vi rendo o mio sommo fattore  
 Abbracciami figliuol prima ch'io moia,  
 Che mi sento morir per allegrezza.  
**Tobia** Consolateui amati Genitori,  
 Che li vostri danari  
 Meco in contanti io porto  
 Ma pria vi prego o padre a qui sedere  
 Che spero darui il lume  
 Acciò veder potiate il vostro figlio  
 Fermateui pur Padre  
 Tāto ch'ambi duoi gl'occhi vnti v'hab-  
 Ecco dolce mio Padre (bia  
 Le catarate da le luci leuo.

**Tob. Pad.** Senza finir già mai io lodo Dio,  
 Che mi fe gratia di veder mio figlio  
 E ancor cō lui mia moglie, e miei parē-  
**Tob.** Hauete ben ragion diletto padre (ti  
 Di render al Signor gratie infinite,  
 Ma rendetene ancor al mio compagno,  
 Perche egli m'insegnò farui vedere  
 L'argento da Gabello egli riscosse,  
 E questa ch'hora qui venir vedete  
 E la mia cara spota  
 Di Ragucl figliuola (data  
 Che per opra di quest'huom egli mi hà  
 Con



Con la metà de le sustanze sue ( mo  
 Tob. Pad. Obligo grãde è quel che vi tenia-  
 Che pagar non si può con oro, e gēme,  
 E voltra la metà di quel che habbiamo.

*Rafael* Altro da voi non voglio

Se non che al Signor rendiate gratie  
 Confessandol gran Dio appresso tutti  
 Perche con voi vso somma pietade  
 Con limosine, preci, e con digiuni,  
 Che più che gran tesori son pretiose  
 Seguite pure a conseruarui sani.

E sappi Tobia, allhor che Dio pregasti  
 E i morti sepelisti

L'opre tue portai innanzi a Dio.

Al quale essendo caro

Fù di mestiere che tu tentato fosti,  
 E Dio mi comandò che qui venisse,  
 E per te risanare (glie

E per dar Sarra a tuo figliuolo in mo-  
 Dal Sattan internal per liberarlo.

Vno dei sette sono

Che stanno innanzi altribunal di Dio

Et Angel son, e Rafael mi chiamo

Con la pace di Dio hora restate

Qual si voglia timor da voi scacciate

Io la doue partij facio ritorno.

*Licenza a fatta dall' angelo.*

Senza corso di palio

La festa e gia finita

Se all' infinito giunger si potesse

Gratie vi renderia a quell' mortali

De li mortali per passar le mete

Dei vostri gran fauori

A ringratiarui vn immortale è sceso.

**I L F I N E.**